Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
bibliotecaestense.beniculturali.it

70.i.19.6

BERNI, FRANCESCO

Il Torneo a piedi, e l'invenzione ed allegoria, colla quale il signor Borso Bonacossi comparì a mantenerlo: e l'Alcina maga, favola pescatoria ... descritti dall'Aggirato Accademico Fileno. Evvi aggiunto il Tebro epitalamio

Gironi e Gherardi, Ferrara 1631

Img: Progetto Radames, 2006-2010

Terms of use
Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.
In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.
For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.
Creative Commons License
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en

R. BIBLIOTECA ESTENSE · MODENA
70
19
6

ITB
MODE34506
Inv. 26455

IL TORNEO
A PIEDI,

E l'Inuenzione, ed Allegoria, colla quale
IL SIGNOR BORSO BONACOSSI
comparì a mantenerlo:

E L'ALCINA MAGA
FAVOLA PESCATORIA

Fatta rappresentare dal suddetto Signore nella Sala detta de' Giganti in Ferrara;

ALLA PRESENZA DI TRE
ALTEZZE SERENISSIME
DI MANTOVA,

e de i due Eminentissimi Cardinali
SACCHETTI, E SPADA;

nel Carnouale dell'Anno 1631.

Descritti dall' Aggirato Accademico Fileno.

Eutui aggiunto il Tebro Epitalamio, che fu dispensato nella sera, e nel Teatro, in cui si fece il Torneo.

In Ferrara, Per Gioseffo Gironi, e Francesco Gherardi Stamp. Episc.
Con licenza de' Superiori. 1631.

Fo. I. 19 34

AL SERENISSIMO
D. CARLO GONZAGA
DVCA DI MANTOVA, &c.

ALcuni, *Serenissimo Signore, come Zariadre, ed Alcibiade, d'oggetto non veduto s'inuaghirono; Sichè a quelli non sarebbe stato marauiglioso il trouare men vago l'Originale nell'aprirlo, che il Ritratto, che ne' loro cuori portauano. Questa Descrizione fu parto della sterilità del mio ingegno; E, perchè mi parue, ch'ella seco dà suoi natali recasse vna certa similianza d'Edippo, che fu patricida: Subito nata, la condannai alla morte, anzi, per così dire, l'ho tenuta fin quì sepolta. Con tutto ciò sono stati alcuni, che, senza vederla, se ne sono troppo cortesemente inuaghiti; La onde non sarebbe marauiglia, se questi restassero dall'espettazione bugiarda ingannati. Pure, poichè l'instanze di molti, anzi i comandamenti d'alcuni, hanno fatto in tal guisa, ch'io tengo por le mie tenebre alla luce, e che tien far l'obbligo ciò, che non faceua la volontà: E perchè è stata, come dissi, fin quì sepolta: Io non vorrei già, ch'ella, essendo cadauere cãminasse per l'Vniuerso, ne che sembrasse difforme a chi la desiderò, ne fosse vn'Edippo a chi la produsse. Ma non so*

come far, ch'ella viua, se non animandola col Nome Serenissimo di V. Altezza, ch'è atta, non meno a dar' altrui vita colla Protezione, che morte colla Spada; La renderà così adorna questo glorioſissimo Nome, ch'ella non inuidierà l'arene al Patollo, ne le conche all'Eritreo; E, s'egli è vero, che dall'Anima l'eſterne operazioni dipendano, al ſicuro, ch'ella, animata col Nome d'vn Principe così giuſto, non potrà eſſere patricida; Mi do a credere, che quel ſolo Nome farà, che queſti 'nchioſtri ſaranno ſalutiferi, e per altro ſariano velenoſi al mio nome. Credo, che ſar fatta, ſe non bella, almen' adorna queſta ſcrittura da quel Nome, che non va mai ſenza il ricchiſſimo abbigliamento d'vna glorioſa rimembranza d'eroiche Virtù. Spero in ſomma, che queſto Nome, più marauiglioſo, che non fu il Sole nella Statua di Memnone, ſia, per far loquace non ſolo queſta Deſcrizione già ſepolta, ma per farla viua ne' cuori, e nelle bocche di quelli, che lodano, ed ammirano le grandezze di V. Altezza: Cioè a dire di tutti quelli, che viuono. Ne ſi ſdegni già della, ſe nell'oſcura notte di queſte mie carte, in cui lampeggiano le Stelle d'alcuni Caualieri Ferrareſi, vede poſto il Sole del ſuo lucidiſſimo Nome: Perchè, douunque è'l Sole, iui è giorno; Anzi che, ſe vn Giulio Ceſare, trouandoſi nella picciola Naue d'Amicla, preſſo Lucano, aſſicurò dai flutti, e dalle tempeſte quel legno: Non dubito, che trouandoſi il Nome augustiſſimo d'vn CARLO GONZAGA in queſti fogli, non ſian' eſſi per eſſere ſicuriſſimi dalle tempeſte maledice

dice d'Inuidia, e dai flutti impetuoſi di Lete. Diſſi d'vn CARLO GONZAGA: Eſo per Antonomaſia, che ſon'inteſo; Vano ſarebbe il dir' altro, ſe queſto Nome non eſce mai dalle bocche, ò dalle penne, ſenza ſtampar douitioſiſſimi Panegirici d'immenſe lodi ne gli Animi, che più d'ogn'altra coſa ne ſon capaci. Sogliono alcuni Scrittori lodar quegli a cui dedicano l'Opere loro. Io tengo diuerſamente da queſti. Lodi pure chi dedica a Perſona, le cui lodi poſſono eſſere in vna lettera annouerate; Io per me non voglio, che queſta mia lettera degeneri in Iſtoria. E, ſe io, e queſto libro deſideriamo Protezione: So, che chiudendoſi vna lode ſola dell'A.V. in queſte Carte, la modeſtia di lei, che non permetterebbe, ch'ella protegeſſe le ſue lodi, negarebbe a noi la deſiderata Protezione; Egli è però vero, che tutto il Mondo, cui è ſi dolce l'aſcoltar le Glorie di lei, ne ſaria Protettore; Nulladimeno più godiamo, che V. A. ſola ne protega, che tutto il Mondo ſenza V. A. Che veramente, ſe queſte Carte ſono tutte di guerrieri auuenimenti vergate, non doueuano conſagrarſi ad altri, che ad un vero Nume di Guerra: E tanto maggiormẽte a quello, ch'eſſẽdo ſtato preſente al Torneo, potrà, nõ ſolo atteſtare la ſincerità della mia penna, ma illuſtrar le tenebre del mio Stile. Queſto libro è molto ſimile a Minerua: Perchè in lui ſi veggono congiunte, e la Picca, e la Penna: Anch'egli nacque armato coll'arme de' Caualieri deſcritti; Fu partorito al colpo della prezioſiſſima ſcure di comandi, a' quali mi ſarebbe ſtato, non ſolo diſubbidien-

dienza, ma ingratitudine il non cedere; Non vscì questa Minerua dal Capo di Gioue: E' vero: Ma sia lecito almeno, ch'ella capiti nelle mani di Gioue. Anzi, s'oggi ha vòpo di protezione Minerua, la quale è quasi vn Ritratto d'Apollo, e di Marte: Non douea ella ricorrer' ad altri, che a quello, che non sa meno essere fra le Muse Apollo, che fra le Amazoni Marte. Fu già inuigorito nel Teatro dalla vostra Presenza, Serenissimo Signore, il valore de' Caualieri combattenti: Essi ora più che mai hanno bisogno in questo libro della Presenza dell'A. V. Poichè molto men' ora li rende valorosi la mia penna di quello, ch' essi già si rendessero col ferro; Goderanno di mirar' appesa al Tempio delle Glorie d'vn Principe sì famoso, la Tabella da' miei, benchè rozi, colori formata de' loro bellicosi cimenti. E fra gli altri il Signor Borso Mantenitore, se trasse da quel Tomo Taino figlio di Pinamonte Bonacossi già Signore di cotesta Città la chiarezza del suo Sangue, goderà ben' ora, che deriui dal Nome dell'A. V. la chiarezza delle sue Armi. In quanto dunque al soggetto, di cui si tratta in questi fogli, era molto conueneuole il dedicargli à V. A. In quanto poi allo Scrittore: Io ho le forze del Coniglio, ma i pensieri dell'Aquila; Sichè non è strano, bench' abbia raduto il suolo collo scriuere, se poggio al Cielo col dedicare. Oltrechè ho voluto, che nel mio libro stia riposta qualche immagine d'Eternità: E ciò mi vien fatto in qualche modo, mentrechè, quasi formando vn giro, ch'è geroglifico dell'Eternità, la mia penna se ne tor-

torna là d'onde partì. La quale, se, come dissi, prese il moto dall'obbligo scriuendo, ora si riposa nell'obbligo dedicando. Ma forse alcuno stimarà, ch'io sia troppo superbo vantandomi d'esser' obbligato ad un Principe, à cui lo stesso esser' obbligato non è picciolo merito, anzi è singolarissima grazia. Che, se gli Obblighi sono figli delle Grazie: Anzi, se l'Obbligo apprende in cotesta Corte ad essere figlio della seruitù stessa: Non sapendosi, ch'io abbia riceuute grazie, ne ch'io abbia seruito, sembrarà sospetto di vano il dire, ch'io mi tenga obbligato. Ma stimi ciò, che vuole ogn'altro; So, che quanto io sono ignoto à V. A. altrettanto note le sono quelle Grazie, che alcuni della mia Casa hanno da lei, e dà Predecessori tutto dì riceuuto, e riceuono. Così l'obbligo s'è in me per altri trasfuso. Aggradisca dunqu' ella questo mio picciolo tributo: E si degni, ch'anch'io resti annouerato fra' suoi più diuoti Seruitori: Che in questa guisa, da lei riceuendo immediatamente le grazie, spero, che sia per farsi eterno, se non con altro, almen coll'obbligo il mio nome. Ne sembri strano, se bramoso di Protezione comparisco innanzi armato di Picche, e di Stocchi à quel Principe, da cui la desidero. Spero, che quell'adito, che mi vien impedito dal mio demerito, mi venga aperto dagli Stocchi, e dalle Picche altrui. Spero, se non su la mia debil penna, di volarmene su gli altrui pennuti Cimieri a quella Corte, in cui è Cortigiano indefesso il mio Cuore. In somma io spero di poter' armato (ch'è lo stesso, che dire col vestito,

di

di cui più si pregia l' Altezza Vostra) facilissimamente ottener Grazie, e Protezioni da lei: Alla quale vmilissimamente m' inchino, e prego dal Cielo ognora più feconde le Glorie, e le Grandezze.

Di Ferrara, il dì 8. Nouembre 1631.

Di V. Altezza Serenissima

Vmilissimo, e diuotissimo Seruitore

Francesco Berni

L'AV-

L'Autore à chi legge.

AMico Lettore: Io ti ringrazio, che abbi tolto nelle mani questo libro: Ma, prima, che tu lo legga, t' auuiso, che in quello ho proccurato di soddisfar più all' Obbligo, che al Genio; La onde m' è stato d' uopo eleggere vno Stile forse più accomodato al seruire, che allo scriuere; Protesto, che sono in questi fogli le mie note orme dell' Vbbidienza, non della Facondia; In somma tutto ciò, che mi si dourebbe ascriuere per demerito di Scrittore, se l' elezione m' auesse posto nelle mani la penna, mi s' attribuisca per merito d' vbbidiente, poichè m' ha fatto scriuer' il debito. In quanto alle parole, ve n' ha vn poco di parte il Genio. Io m' esercito molto volentieri nell' idioma vulgare, per imparar' il toscano: Ora professo d' essermi esercitato, non d' auer' imparato: In quanto alle sentenze: Queste sono quasi tutte dell' obbligo; La onde, se non merito lode, non deuo ne anco essere stimato degno di biasimo. In quanto all' Ortografia. Ne' Versi, e ne' Cartelli, che non sono miei, ordinai allo Stampatore, che non gli stampasse, finchè non fussero corretti dagli Autori. Non ho voluto io por le mani in altro, che nella Descrizione, e ne' miei Cartelli: Ne' quali, se trouarai molti errori, incolpane prima l' Autore, ch' è poco pratico, e poi la Stampa, che vuol sempre la sua decima. Mi sembra vano il farne vn catalogo, perchè so, che non sarebbe letto: Tan-

to più, ch'io spero, che tu, o Lettore, sia più per seruirti ora della benignità, che del rigore. Se ti piace poi lo stile, e ti sembra a proposito per descriuer' vn Torneo: Recane la cagione fra gli altri ad Astonio, ed a Teone Greci. L'uno stima, che nel descriuere si debba alzar lo stile, e con varie figure diuisarlo. Giudica l'altro, ch'ambiziose debbano esser le forme del dire nelle descrizioni: I Greci col verbo Grapho significano, e dipigner' e descriuere; Deue chi dipigne rappresentar' agli occhi del corpo gli oggetti. Chi descriue, deue porgli innãzi agli occhi dell'intelletto. Quanto è più vaga la Pittura, tanto è più riguardeuole. Così la descrizione: E tanto più di sì fatto soggetto. Ascolta lo stesso Teone: Si quid floridum explicandum fusceperimus, florida debebit esse & elocutio. Ne credo già, che la mia penna in queste carte (formando il Cacozelo, di cui ragiona Quintiliano) trasand dal florido nel poetico: Il che può vedersi al paragone d quelle forme della descrizione poste da Monsig. Aresi ne lib. 3. al cap. 39. Pure, se ciò fusse; Il fermarsi nominand i Caualieri in questa descrizione, procede anco dall'obbli go nato dalla verità; E l'età nostra è tanto corrotta dal la malignità, che, s'vno Scrittore loda qualch'vno, subi to la lode, se lo stile è nudo, è adulatrice: S'egli è vago, poetica. Sichè potrei dire, d'auer più tosto volato appi pigliarmi al nome di Poeta, che a quello d'Adulatore: Sa pendo, che l'Adulatore è sempre bugiardo: La doue no disdice al Poeta l'esser veridico. Ed in ciò rispetto pro-

por-

porzionatamente al soggetto, potrò dire d'auer' imitato l'esempio de' primi Storici, che, nominando alcuni Personaggi, nelle loro lodi, o ne' loro biasimi si fermarono; Così fece Tucidide, nominando Temistocle nel primo, Pericle nel secondo, gli Abitatori di Scio nell'ottauo, ed altri in altri luoghi: Alicarnasseo, nominando Ferecide nel primo, nel secondo Numa Pompilio, Orazio Coclite nel quinto: Amiano Marcellino si fermò nominando Marzio nel decimo settimo, Pirro nel uigesimoquarto, nel vigesimonono Euserio: Curzio nominando Erigio nel settimo, Clito nell'ottauo, Critobulo nel nono: E mill altri in mill altri luoghi. E questo sia detto, se ti piace lo stile, di cui mi sono seruito Ma, se non ti piace: Scusami; Tanto più, che te n'addito l'emenda. Leua tutte le carte di questo libro: Lasciaui solo i Disegni, i Versi, ed alcuni Cartelli, che non son miei, ch'egli sarà perfetto. Così leuando i miei fogli, potrai senza fatica emendarli. Se ti sembrassero troppo lunghi i periodi: E tu squarcia in mille pezzi le mie carte, che saranno inciси, e laconici. Se lo stile ti paresse tropp'alto, o tropp'arido: E tu, perchè si faccia basso, o tenue, gettai fogli in vn pozzo; Quello sarà loro centro; Ne dubito, ch'essi (non contenendo in se altro, che verità) non siano per giunger' al fondo: Se pur non è mentitrice la sentenza di Democrito: In profundo putei latet Veritas. Se poi le mie forme del dire ti sembrassero di portar seco la freddezza d'Alcidamante nominato dal Peripatetico: O, se ti pareße, che passassero

al-

all'estremo dalla grauità di Pacuuio, di cui parla Gellio: E tu getta le carte nel Fuoco: In questo modo la grauità si farà leggiera: E la freddezza, se non passarà nel magnifico oppostole da Demetrio, almeno giungerà in vn certo modo alle due Idee d'Ermogene, Veemenza, e Viuacità. Così parimente, se peccassero coll'oscurità, e colla bassezza: Nelle fiamme si faranno lucide, e chiare: E, se nõ s'alzaranno alla Sfera di Mercurio, s'auuicinaranno almeno a quella di Cintia. Non ho altro, che dirti, o Lettore. O, dirà qualch'vno, tu poteui tacere. Che so io? La tua benignità mi faceua dubitare, che tu non fussi per togliere nelle mani la penna, e per correggere i miei errori; Ho voluto auuisarti, che questi fogli non possono auer correttori più opportuni dell'Acqua, e del Fuoco. L'Acqua supplirà là doue mancano i fiumi dell'Eloquenza: E'l Fuoco là doue nõ sono i lumi della Rettorica. Non dirò cosa alcuna de' maledici. Questi, o piaccia loro, o dispiaccia lo stile, vogliono sempre esercitar'il suo talento. Ho proccurato dir bene di quelli, di cui ho scritto. Il dir bene è contrario alla professione de' maledici: Sichè non sarebbe marauiglia, se dicessero male di me. Anzi, se mi sorgeranno contro gli Aristarchi, stimarò quello, ch'io per altro non credeua: Cioè, che nelle mie righe sia qualche cosa di buono. E' più propio de' maledici il biasimare quello, che parla bene, che quello, che parla male: Perchè in questa guisa biasimarebbero se stessi. Dichino pur di me quel, che vogliono: Io farò come fanno tallora gli

gli Oracoli, che non rispondono: Toccarà loro poi l'interpetrar'il mio silenzio. E tu, per me, Lettore, contro costoro non ti prender già briga. Professiamo pur noi con Aristippo, d'essere più padroni delle nostre orecchie, che non sono quelli delle sue lingue; Si lascino pur'essi far loquaci dall'Inuidia: Non dobbiamo noi lasciarci far ciechi dall'Ira. Viui lieto.

AL

AL SERENISSIMO

CARLO GONZAGA

DVCA DI MANTOVA, &c.

Del Signor Dottor Alfonso Fiornouelli.

Già di barbara man preda non vile
Eran de la tua Manto i bei tesori,
Quando giungesti, ò CARLO à far de' cori
Ne la FERREA Città preda gentile.

Colà tragiche Scene il ferro ostile
Al Mondo feo de gli empi suoi furori,
Quì con ferro lucente à tuoi splendori
Tornei mirasti, e Scene in lieto stile.

Vn nuouo Cadmo d'amorose liti
Seminò denti, onde n'vscir repente
A' pugnar seco Caualieri arditi.

Così onorar douea deuota gente
Con finte proue di guerrieri inuiti
Oue pace fioria Marte presente.

DEL SIG. DOTTOR

IPPOLITO VISDOMINI

Tra' Fileni il Fosco.

BErni descriui, con mirabil'Arte,
Del magnanimo BORSO il gran valore,
Ma s'ei, con l'Asta, nutre in ogni parte,
Prode Campione, il suo guerriero Ardore.

Entro à quel foco, accesa in queste Carte,
Fà la tua Penna vn lucido splendore,
S'a quell'Asta s'inchina il fiero Marte,
Per la tua Penna il negro Oblio ne more.

Se l'auuerso Furor non troua scampo
Da lei, che sparge Sangue, e Morte accenna,
Questa versãdo Inchiostro è vn Tuono, vn Lãpo.

Se cadon morti a la mortale Antenna
I Guerrieri nemici in mezo al Campo,
Rissorgon viui a la vital tua Penna.

Pedem siste Viator.
Quò vadis?
En Capitolium.
Non vides?
Hodie currunt ad metam Gloriæ,
& Calamus, & Hasta,
Hic spiculis armatus, Hæc Pennis alata;
Eiaculatur hũc BERNIVS. Vibrat hãc BONACOSSIVS;
Vincunt ambo,
& nullus est victus,
Hic Lauream, Hæc Querceam
A Gloria
Coronam gloriosè ferunt.
Hodie luctantur vsq; ad Necem.
Effundunt ambo Vitales humores,
Hæc Sanguinem; Hic Atramentum,
Hæc non deffessa, Hic non exanguis
remanet.
Viuiscunt ambo triumphantes,
& nullus est triumphatus;
Ambo
ab Immortalitatis Ara
Palmas retullere.
Tu
Plaude Viator,
&
Abi.

Eiusdem

OCCASIONE
DELLA FAVOLA,
E DEL TORNEO

IL Carnouale di quest' Anno, nella pouertà delle passate messi famelico, anzi estinto giaceua: Negli ardori dell' adirato Marte aueua trouato il suo rogo: Ed, abbattuto pur esso dalla malignità del Cõtagio, se ne stauа sepolto. Non si vedeuano da altre larue mascherati i volti, che dal pallor della Morte: Quanto già furono le campagne de frutti, tant' erano le piazze degli allegri spettacoli infeconde: Non si vagheggiauano rappresentar finte, ma vere Tragedie di Guerra. Quell' orrido Contagio, che quest' Anno quì' ntorno chiudeua gli occhi à Mortali, teneua chiusi pur anco i Teatri: Aueuano sbanditi gl' Istrioni, quelle bellicose Trombe di Bellona, che da' vicini campi s' vdiuano. E colla sterilità di Cerere, s' erano parimente insterilite le Scene. Quand' ecco Imeneo s' accinse à ristorar' i danni del Contagio, colla feracità delle Nozze: A rinouare gli estinti Campioni in guerra, col valore di generosa Prole. A compensare la sterilità di quelle messi, colla fecondità di nobilissima Coppia; Quindi si trattò il felicissimo Accasamento del Signor GIO:

FRANCESCO SACCHETTI, *che non sà meno trattar la Spada, che la Lingua, colla Signora Donna* BEATRICE ESTENSE TASSONA, *non meno leggiadra nell' Animo, che nel Volto; Quello Fratello ben degno di quel riuerito* GIVLIO: *la cui Porpora Eminentissima, conteſta cred'io di cuori, ſotto gli archi delle Ciglia, trionfa degli Animi: Ed'alla cui giuſtiſſima Aſtrea, la Benignità, sà toglier anco ſouente la Spada. E queſta felice Prole de' Taſſoni: Il ſole delle cui Glorie, fù vagheggiato dalle generoſe Aquile Eſtenſi. E figlia della Signora Marcheſa* CATTERINA FORNI, *che altro non hà del feminile, che la ſimiglianza con Pallade.*

Allora il Sig. Borſo Bonacoſſi, gentilhuomo, che trae non meno la nobiltà da' Torrenti già ſul Mincio, glorioſi del chiariſſimo ſangue de ſuoi Predeceſſori. I quali il dominio di Modona, e di Mãtoua per molt' anni ritennero, che da Fiumi per tutt' Italia traſcorſi de nobiliſſimi ſudori, ond'eſſo mai ſempre innaffiò gli Allori d'Appolo, e le Quercie di Marte: Cauaſliere, che in altri ſontuoſi Torneamenti, colle Penne de ſuoi Cimieri, impennando l'ali al ſuo Grido, e col corſo de' ſuoi Deſtrieri, inſegnando il uolo alla ſua Fama, riportò molti Trofei delle ſue Cauallereſche Vittorie. Queſti bramoſo inſieme di riuerir la Porpora di quell' Auguſtiſſimo Principe, ed onorar la Face di que' glorioſi Imenei: Volle colla liberalità della ſua mano, opponendoſi all' auarizia di Cerere, fecondar le Scene: S'accinſe ad onta delle Trõbe guerriere, con armonici

concenti à richiamar gl' Iſtrioni: Ed à ſcorno dell' iſteſſa Morte, determinò coll' aprir i Teatri, doue le azioni della Vita s' apparano, rappreſentar la Fauola d' Alcina Maga.

A queſto fine la Sala, che vien detta de Giganti (come quella, ch'è nello ſteſſo piano del Talamo deſtinato alle feliciſſime Nozze) ottenne da Monſignor Illuſtriſſimo CHIGI *Vicelegato: Il quale in una parte della Bilancia d' Aſtrea, onde peſa i publici affari, sà ben anco porre l'acqua del Caſtaglio, e nell' altra quella del Pattolo: Si che al paro Giuſto, Eloquente, e Canoro, fà in ſe ſteſſo, che il ſuono della Lingua, e quello della Lira, l'arco de Labbri, e quello del Plettro alternino frà loro Demoſtene, ed Orfeo: Il quale, ſe foſſe vera quella traſmigrazione, che ſognarono i Pitagorici, sì come per auer tre lingue, ſtimaua Ennio d' auer tre Cuori, così direi, che haueſſe tre Anime: Poich'egli hà nella Proſa l'eloquenza di Tulio, nel Verſo la chiarezza d'Ouidio, e ne' coſtumi l'integrità di Catone.*

Queſti coll' iſteſſa corteſe Benignità, conceſſe in quella Sala il luogo al Volo de generoſi penſieri del Signor Bonacoſſi, colla quale nel propio ſeno ad' ogni Virtù lo concede:

Quiui Alfonſo Riuarola detto il Chenda, frà più giouani in queſta Città, il più canuto nell' Arte; Il quale sì ingegnoſamente, i Fili de ſuoi giorni colle linee Architettrici della ſua Penna, e colle pitture del ſuo Pennello hà inteſſuto, e dipinto, che ben meritò, che l'ordito della ſua vita (ſolo frà tant' altri) foſſe con una prezioſiſſima

Gioia freggiato allora, dalla liberalità di quel Sereniſſimo Principe Farneſe, all'immortalità del quale, nel Tempio del Teatro di Parma, egli aueua alzate alcune Impreſe della ſua mano: Queſti, dico, nella ſudetta Sala già cominciaua, con vn medeſimo filo d'alcune Macchine, il principio, e'l fine della Fauola peſcatoria diuiſando, ad ordir la Tela del generoſo proponimento.

Quando alcuni altri Cauaglieri, magnanimi germogli del noſtro FERRO, inſieme col Sig. Borſo raccolti moſtrarono, che malamente ſoffriuano, che ſtaſſe ne propi ſeni imprigionato l'oſſequio à quell'Inuittiſſima Porpora, ed à quei nobiliſsimi Conſorti profeſſato da loro, mentre che l'oſſeruanza d'vn ſolo già ſe ne volaua in paleſe. In queſta fortunatiſsima Ragunanza quelle Tedi Maritali, ſi cangiarono in Faci d'amico Marte; La onde ricordeuoli di quei giuochi de Corciri, e de Proci, che celebrauano gli Antichi ne' più nobili Maritaggi: Determinarono di celebrar' anch'eſsi un Torneo, di cui foſſe il detto Signor Borſo Mantenitore, Il quale vedendoſi dilatar' il campo dell'occaſione, onde poteua meglio far paleſe à chi bramaua l'oſſeruanza del ſuo riuerente Affetto: Non fù (quantunque con interna ripugnanza della propia modeſtia) non fù neghitoſo nel confermar l'elezione. Anzi ſentendo in queſta guiſa accreſcer eſca al foco de' ſuoi magnanimi Incentiui: Aſpirò con più viue, e diuote Fiamme alla Sfera della Face di quel feliciſsimo Sponſalizio; E mirando allargarſi le ſponde all'impetuoſo Torrente

rente de ſuoi nobili proponimenti: Corſe via più veloce, e riuerente à porger Tributo al vermiglio Oceano di quella Porpora, in cui ſono l'Erculee Colonne del Merito. Così producendo in un medeſimo tempo l'età dell'Oro, e quella del Ferro, mentre che coraggioſo aprì le mani à quello, e le ſtrinſe à queſto, ſottentrò prontamente all'onorato carico di Mantenitore. Icui nobili portamenti in queſto fatto, à chi degnamente voleſſe deſcriuere, ſarebbe di meſtieri cangiar l'inchioſtro in quell'Oro, e la penna in quel Ferro. Ilche egli ſteſſo conoſcendo, per l'inuenzione del ſuo comparire, ricorſe da quella Penna appunto d'oro, onde il noſtro FERRO ſi pregia; Penna di cui le ſtille dell'Inchioſtro, ſono Stelle dell'Eloquenza: Penna eloquente, e canora, da cui ſgorgano, hor' i Gangi, ed hor' gl'Ippocreni; La quale, benche douueſſe volar allora verſo i ſette Colli, per cangiar colà in Paſtorale il Caduceo, ed'in ſacri Smeraldi gli Allori, che ne' Colli di Parnaſo, aueua raccolti: Pure nell'Aria d'vn anguſto foglio, ſpiegò prima velociſsimo il volo dell'ingegnoſsimo trouamento, che ſiegue: Il quale ſtimò, che poteſſe agiliſsimamente volarſene per le piagge di Pindo, sù l'Ingegnoſa Penna del Signor Dottor Alfonſo Fiornouelli. Che ſotto l'Ombra, e colle penne dell'ALA del Signor Card. Beuilacqua di feliciſsima rimembranza, eſercitò con molto applauſo il carico di Segretario, le cui eruditiſsime Lettere ſtampate vſcendo alla luce, recarono luce al Mondo. E di queſto furono i verſi, che ſi cantarono.

IN-

Inuenzione del Signor Borso, ed'Allegoria.

VOleuano quei Cauallieri al dirimpetto del Teatro del Signor Borso, alzar anch'essi vna Scena, per accrescer comparendo con Macchine, vaghezza al Torneo; La onde già tutti insieme diuisarono la quantità, qualità, sì delle Macchine, come de vestiti, e de Paggi. Ed'ogn'vno cominciaua à raccogliere dalla fecondità del l'ingegno, l'Inuenzione del suo comparire.

Frà gli altri il Mātenitore, col conseglio di quell'Oracolo de' letterati, determinò, che Fetonte sù'l Carro del Sole, venisse à venerar le Nozze, che sul Pò doueuano esser celebrate: Ed'iui rinouasse la sua caduta. Così uolle per mio credere, quel Compendio delle più bell'Arti, che il fior di quell'Ingegnoso Trouato, che germogliò dalla fertilità dell'Ingegno di lui, al calore, che dalla Facella del Nume del le Nozze vsciua, s'aggirasse qual Clizia riuerente ancora intorno à i Raggi della Sacrata Porpora di GIVLIO. Onde volle (se ben m'appongo) nella caduta di Fetonte allegoricamente figurar la caduta di tante Città, in fiumi di contagio, e di sangue, che prima sul Carro della felicità, trionfando s'ergeuano.

Ch'allora al cader di Fetonte, s'alzasse tutto circonda-

to

to d'Amori l'Eridano, il quale non curandosi molto della caduta di quello, riuerisse anch'egli quei Nobilissimi Consorti: Ed'inuitasse à gior con esso lui, ed'onorare i glorioſi Sponsali, ne quali si congiungeua la Bellezza col Merito, Febo, e Ciprigna; Dipoi, ch'allora comparissero, lungo le riue di quel Fiume alcuni Pastori, e Ninfe, abitatori di quelle sponde, à rallegrarsi, ed'augurar col Pò fecondità, e contento alle fortunate Nozze. L'Eridano forse doueua rappresentare la Città di Ferrara, e quelle Ninfe, e quei Pastori i Popoli, ch'essendo intatti (mercè prima del Cielo, e poi di chi gli hà gouernati) frà le comuni calamità del propio stato gioiuano. Questo Fiume doueua inuitar Apollo, e Venere, ad'essere fauoreuoli alle gioie comuni della Città del FERRO: perche la vera gioia de' sudditi, altro sostegno, e fomento non hà, che la gioia del Principe: In questa guisa Apollo inuocato dal Pò, rappresentar doueua quel Purpurato SACCHETTI, allo Scettro della cui Vigilanza, il Pò medesimo fù souente vbbidientissimo Vassallo: Sole vermiglio, la cui propia stanza non è la Fierezza del Leone, ma la Giustizia della Libra. E perche gli Antichi stimarono, che il Sole, e Venere, frà gli altri loro Dei fossero i più benigni: Quindi per aggiūtura doueua l'Eridano chiamar congiunti Apollo, e Venere, per esprimere co' benignissimi aspetti di questi due Numi, le rarissime qualità di Principe sì degno. Esser doueua circondato il Pò d'Amori, cortigiani (per mio auuiso) di quell'Imeneo, la cui Face era figurata nelle fiam-

me

me del fulminato Fetoute: Ed i cui Nettari veniuano rappresentati nell' Acque del Rè de fiumi; Che il Foco, e l' Acqua, sono apunto que' due frà gli altri Elementi, i quali, à parere de gli Accademici, fecondissima Generazione accagionano: Volle poi, che l' Inferno apparisse: Nel cui seno ardente la Discordia colle Furie, dolendosi d' essere neglette dalla Città del FERRO, pregasse Marte, à voler vibrare contro la pacifica Città la sua Face guerriera. Tra le gioie comuni, la Discordia circondata dalle Furie, con Marte s' accingono à spargere veleni, e litigi; Perche nel Mondo quanto più s' ergono i Mortali sù la cima delle felicità terrene, tanto maggiori alle cadute loro preparano i precipizi: Come ben intese colui, che più era inorridito dal periglio della Spada, che pendeua, che allettato dalle delizie della Mensa, ò dalle ricchezze del Regno, che gli era apprestato.

Ch' allora si vedesse apparir Marte, che promettesse d' esaudir la Discordia, cõducendo quel Cauagliere à disfidar quel Popolo à battaglia. Subito alle preghiere della Discordia doueua comparir Marte: Perche nel male sono pronti mai sempre gli aiuti. Ed' all' incontro così tosto non doueua scendere Apollo con Venere alle inuocazioni dell' Eridano. Perche le determinazioni de Principi, facilmente in sinistri successi traboccano, se non è loro dalla matura prudenza trattenuto il corso.

Indi ch' allo sparir dell' Inferno comparissero Febo, e Citerea, già inuitati dal Pò à gioire; I quali venissero non più

più solo à gioire, ma à difendere la Città dalle congiure della Discordia, e di Marte. E questo per dimostrare, che la benignità dell' Eminentissima Porpora di GIVLIO, sà più donare di quello, che altri sappia chiedere: E che questo prudentissimo Principe, non applica mai à ricreamento alcuno, quel poco d' ozio, che si lascia concedere dall' occupazioni, e, ch' è necessario, conforme al Peripatetico à chi gouerna, che in quel tempo istesso, non uada pensando l' vtile de suoi sudditi; Che in questa guisa doueua Apollo venendo à gioire col Pò, difendere la Città da que' velenosi contagi delle Furie, della Discordia, e di Marte, da quali così benignamente la difese il prudentissimo SACCHETTI. Doueua riuolgere Febo col suo fauore le guerre di quel Cauagliere di Marte, in onori di quell' Illustrissimo Spõsalizio; Perche quello, che merita il nome di Principe, deue saper cangiare gl' incentiui, ed incominciamenti d' opre dannose in progressi, e fini di gioueuoli Imprese.

Alla fine determinò, che il Tebro mãdato da Marte, sopra vn' Isola apparisce. Che sù quest' Isola s' ergesse vna Torre: Dalla quale spalancatasi, n' vscisse vn Cauagliere il più prode, e valoroso della Città di Marte à mantener' il Torneo. Questo inuentò, cred' io, per mostrare, che il Signor Borso sù l' Isola de suoi generosi pensieri, trà gli ondosi flutti dell' humane uicende sicura, dal Marte di Caualleresch i incentiui guidata, doueua spalancar' il propio cuore che, quasi Torre, s' oppose INTREPIDO mai sempre à gli assalti della Fortuna; E mostrare à quell' Inuit-

tissimo CARDINE della Chiesa, ed'à quegli Eroi glorioſi, l'eccesſiuo ſuo deſiderio di riuerirli.

Conferì queſt'Inuenzione il Signor Borſo col Riuarola: Il qual conobbe, che il luogo deſtinato alla rappreſentazione della Fauola Peſcatoria, per non paſſar in lunghezza ottanta, & per non auere larghezza maggiore, che di ventidue piedi, era non meno anguſto di quello, che foſse il Tempo conceſsoli; E vide, che (ſe bene per accreſcer lunghezza al luogo, gittarono poi à terra vn muro) due Scene auriebbero occupato quello ſpazio, che douena eſsere à gli Spettatori, ed allo ſteſso Teatro deſtinato.

La qual verità conoſcendo que' Signori, che doueuano eſsere Venturieri, facendo violenza à ſuoi generoſi deſideri, s'accomodarono al luogo: Il quale, eſsendo ſtato così corteſemente conceduto, nõ poteua eſsere, ſe non diſcorteſemente rifiutato: Ed eſsendo (come diſsi) nello ſteſso piano del Talamo, non poteua rẽdere à nobiliſsimi Spoſi per l'incommodità delle ſcale, fatticoſo l'arriuo al diletto del Torneo. Si compiacquero però di comparir' ſenza Macchine: E giudicarono, che la pompa del Torneo, più ſtaſse riposta nel valore de' Cauaglieri Combattenti, è nel numero de' nobili Spettatori, che nelle luſinghe de gli apparati, e nelle bugie della Pittura. Così con quel luogo, che prima vollero occupar con Macchine, aggiunſero ampiezza à gli onori, de' feliciſsimi Sponſali, ſpazio alle glorie del Signor Borſo, grandezza allo ſteccato de propi cimenti, e larghezza alla commodità de gli Spettatori.

P.V-

Publicazione del Cartello del Mantenitore.

LA Domenica innãzi l'ultima del Carnouale, che fù il giorno vigeſimo terzo di Febraro, nel Caſtello furono celebrate le Nozze. E già dopo quel Prãſo, che rinouò la memoria de' ſontuoſi Conuiti del famoſo Macedone, ſedendo que' Cauaglieri, e quelle Dame, già ſazi i corpi delle prezioſe viuande, cibauano le menti con lieti diſcorſi. Allora il ſuono di ſtrepitoſi Tamburi, ferì gli orecchi de' conuitati in vn tempo, e troncò il filo de gioioſi ragionamenti. Tutti vari penſieri formando, all'improuiſo rimbombo, inarcarono di ſtupore le Ciglia. E così quaſi appreſtauano tanti archi trionfali à quelli, che ſtimauano, che que' Tamburi foſſero di Bacco precurſori, che trionfando parcamente in quel giorno, ed'in quel luogo, veniſſe ad'apprender l'arte di preparare così lauti Conuiti. Altri aſpettaua all'inaſpettato ſuono, che Marte andaſſe ad appendere la ſua Spada in quel luogo, fatto da Imeneo Tempio di Pace: Ed à conſegnar' nelle mani di quel Senato di Concordia, la quiete d'Italia. Altri credeua, che la Fama cangiato ſtrumento, terminato l'vffizio del ſuo volo, & ad ogni luogo paleſate le põpe, onde ſul Pò ſi riueriuano quelle Nozze, già ſtanca ſe ne ritornaſſe à prende-

41

re à quella Menſa riſtoro. Quand' ecco giunſero nella felice Sala due Paggi del Signor Borſo, da due Tamburini ſeguitati. Dopo queſti veniua vn' Araldo: Che all'Vsbergo, da cui pendeua tutto d'Oro vn Girello: Al Veſtimento con vari colori teſſuto: Ai Socchi, ond' aueua le Piante d' Argento: Ed alle Piume, onde fregiaua il Capo, ſembraua Mercurio; Pareua, che non aueſſe il Caduceo, perche i Serpenti di quello, alle delizie di quel luogo non ſi confaceuano.

Quiui giunto, ſubito al tacer de' Tamburi, profondamente inchinatoſi, publicò l' Araldo, il Cartello del Mantenitore: Che fù poi anco la ſera sù la Giouecca appeſo, e diſpenſato: Ed è quello, che ſiegue.

FILODOSIO DEL TEBRO,

A i Caualieri di Ferrara.

De dell ne c

DAlla FENICE delle Città, dal Compendio del Mondo, dal ſimulacro del Cielo. Io parlo della Felice, Auguſtiſſima Terra irrigata dal Tebro, vengo, ò Caualieri Ferrareſi, in queſte voſtre Teatrali arene, di generoſo ardire, e di ſperanze glorioſe tutto ripieno: Peroche in queſte parti, mi conduce principalmente l'autorità poderoſa del Nume del quinto Cielo, la cui fiamma è calor vitale al mio cuore, il cui moto mi ferma il petto contro i nimici aſſalti, il cui lume accende ſplendori d'eterna gloria al mio nome, Per legge dunque dell'Imperio di lui, da i popoli de' miei penſieri prontamente vbbidita, giungo in queſte voſtre fortunate vn tempo, e d'ogni bell'arte fioritiſſime Contrade, per prouocare à battaglia, e gaſtigare colla mia deſtra quei Caualieri, i quali, ſopito nel petto il Marzial valore, che loro donò Natura, e che in tanti famoſi cimenti dimoſtrarono, hora tremano, & agghiacciano nel timore di viliſſima morte, che rapir ſuole la turba imbelle, e codarda, non gli animi generoſi, e grandi, che deono

colla

colla chiarezza della morte, se stessi, e la Patria illu
strare. Vero è, che per comandamento di Marte
che mi regge la mano, e mi scorge il piede, è stat
tanto più vbbidiente il passo à riuolgersi à quest
arene, quanto, che quì mi sarà dato in sorte, ri
uerir di presenza l'Elena della bellezza, il Fior
dell'onestà, l'Idea delle virtù, dico la bellissima
LISANDRA, che nella bocca della Fama veri
tiera, è stata da me sù la riua del Tebro ammirata
e riuerita; Onde la stessa Fama facendo delle su
lingue pennelli, delle sue voci colori, l'hà nella ta
uola ignuda del mio cuore cõ tal magistero dipin
ta, che tutti gli occhi interni de' miei pensieri, so
no corsi à pagarle giustissimo tributo di marauí
glia; Perciò sentendomi auuampar l'anima d'im
maginato fuoco, all'aure della Fama di lei acceso
ed auualorato, pretendo il titolo del più perfetto
e meriteuole Amãte, che sia nel bel Regno d'Amo
re di nobil catena legato; Imperoche, se'l merita
re, dalla libertà di chi opera, principalmente deri
ua, chi non vede, che più volontario, e più libero è
l'Amore, che m'arde il petto, che non è quello,
che forse hà fatto preda di Voi, i quali nelle vostre
Contrade, oggetto sì dilettеuole rimirando, siete
dall'impeto, che fanno gli sguardi al cuore, viua
mente costretti ad amarlo; E poi, chi non sà, che
quanto è più nobile, e più sublime la cognizione
geni-

genitrice dell'Amore, tanto ancora più nobile, e
più perfetto egli diuenta? Or chi vorrà pareggia-
re il conoscimento della bellezza, col mezo della
vista acquistato, senso molte volte menzogniero,
e fallace, pareggiarlo, dico, coll'accertata notizia
de' pregi oltremirabili di LISSANDRA, che
dal suono infallibile della Fama, mi sono stati cele-
brati? Voi allo'ncontro, ò Caualieri, non sapen-
do d'altro cibo pascere i vostri amori, se nõ di quel-
l'vno, che le bocche de gli occhi à famelici desiri
dispensano, istimate perauuentura d'essere i più
compiti, e meriteuoli Amanti, che nel seruaggio
d'Amore viuano i giorni d'oro. Io per tanto m'ac-
cingo a farui ricreduti del vostro errore, & à man-
tenere contro di Voi con tre colpi di Picca, e cin-
que di Stocco,

*Che più perfetto, e meriteuole è quell'Amante, che per fa-
ma di rara bellezza le dona se stesso, che non è quegli,
che per mezo della vista ardẽtemente se ne inuagisce.*

Or se ne' propri sguardi hauete l'anime raccol-
te, richiamatele al cuore, per cimentarui con esso
meco, nella Sala detta de' Giganti, e nel giorno
che vi sarà poscia da vn mio Araldo significato;
Ed in quel punto auuerrà, che quãto la Fama amo-
rosa mi hà fatto meriteuole, e perfettissimo Aman-
te;

te, tanto la Fama guerrera mi faccia vincitore glorioso, mentr' ella de' voſtri abbattuti Cimieri fabbricandoſi i vanni, ed iſpiegando il volo all'aure de' voſtri moribondi ſoſpiri, volerà à deſcriuere col voſtro ſangue i miei Trofei nel Tempio dell'Immortalità.

Io FILODOSIO *del Tebro affermo quanto di ſopra.*
Io Artemidoro il Fedele fui preſente.
Io Filormando il Coſtante fui preſente.

IL TEATRO.

I Sentali intorno appoggiati alle mura della Sala, s'ergeuano compartiti in tre gradi, con sì ingegnoſo artificio, che non poteua eſſere ad alcuno dalla comodità del riposo, impedita la curioſità della viſta: Ne poteua l'occhio ſolo, co' delizioſi oggetti cibando ſe ſteſſo, rendere gli altri membri tutti offeſi dalla ſtanchezza; Queſti prima, che foſſe giunta l'ora deſtinata al cominciamento del Torneo, furono tutti occupati: In tal modo, che in quelli ſi vide rinnouata vn' amica confuſione di lingue, dalla diuerſità delle Genti, che ſedeuano. Alla fine, prima ch' Eſpero cominciaſſe à diffonder l'ombre notturne, comparirono alcuni Paggi del Signor Borſo con acceſi Torchi nelle mani: Che ingannarono in tal guiſa gli occhi degli Spettatori, che quaſi alcuno di quelli del fine del Giorno, e del principio della Notte non puote auuederſi. Già nel Teatro ſedeua il Signor Cardinal SACCHETTI: *Che puote con gli ſtami prezioſi delle ſue Virtudi, ordirſi quella Porpora. S'erano parimente accomodate le Dame, colla Nobiliſſima Spoſa. Onorò queſta Feſta colla ſua Preſenza l'Altezza Sereniſſima del Signor* D. CARLO GONZAGA, *Duca di Mantoua, Monferrato, Niuers, Vmena, Reteli, &c. Eroe, che ſeppe teſſer à Marte vna glorioſa Bandiera, co' fili dell' altrui vite reciſi in guer-*

ra dalla sua Spada: Principe, che giamai non volle cedere ad altri, che ad vn' Ebro Marte, per mostrar' all'Vniuerso, che non puol' essere assalito dalle Turbulenze di Fortuna, che non si troui armato di Prudenza, e d'Intrepidezza. Era con questi, il Serenissimo Principe CARLO: Che non meno porta in se stesso il valore, che il Nome di si gran Padre: E la Principessa MARIA; La quale non meno reca l'immensità del Mare nel glorioſissimo Merito, e nell'infinita Bellezza, che nel Serenissimo Nome.

Ben' allora quel Teatro aueua in sè raccolto, le semblianze tutte d'vn Cielo. Quiui si vedeuano (oltre le stelle erranti di quelle Gioie, che d'ogn'intorno fiammeggiauano) la Grauità di Saturno, e la Maestà di Giouc ne' Principi, che sedeuano: Il Valor di Marte, ne' Guerrieri, che si preparauano alla battaglia: Lo Splendore d'Apollo, nella chiarezza del luminoso Teatro: La bellezza di Venere, ne' volti di quelle modestissime Dame: La facondia di Mercurio, nel medesimo silenzio di tutti: E la varietà della Luna, nella diuersità de' pomposi vestiti. Sembrauano poi tutte stelle fisse quegli occhi degli Spettatori, che stauano fissi in quella cortina, che quasi nuuola, nascondeua parte delle bellezze di quel Cielo. E perchè de' Cieli, furono credute regolatrici le Muse, che protegono i Poeti: Però furono allora in quel luogo, alcune Epitalamiche Poesie dispensate. Frà l'altre Muse di questo Cielo, v'erano quelle due, per le quali ben può l'Età nostra garreggiar coll'antica. Era l'vna Monsignor CHIGI

Vice

Vicelegato, in cui la Rettorica, la Poesia, e l'Istoria sono ozioſi riposi, dalle fatiche de gli studi più graui: Degna Nube, che in se rappresenta al viuo l'Immagine di quel Sole di GIVLIO. E questi volle, che da quel Cielo piouessero pur anco i Nettari, e le Manne: La onde furono da alcuni' ntorno al Teatro, portati molti Bacini d'Argento, di dolcissimi cibi ripieni: E da altri furono con preziose Tazze, dispensati liquori di Bacco à quegli Spettatori: Gli occhi de quali erano forse, più delle bocche sitibondi. Era l'altra Musa, il Signor Don ASCANIO PIO di SAVOIA, allora Giudice de Saui: Al quale, essendo in lui raccolti i pregi di tutte le Muse, ben può darsi il vanto di Caliope: E che non sà meno per cingersi di doppio Alloro la fronte, colla Spada, e coll'altrui sangue rendere fertili i campi di Bellona, di quello, che sappia coll'Inchiostro, e colla Penna i Giardini di Parnaso.

Finalmente in quel Cielo, s'vdirono i tuoni d'alcuni Tamburi, e d'alcune Trombe: Ed in vn medesimo tempo, non più come Nube, ma come Lampo, e come Fulmine sparì quella cortina; E sparì con tanta prestezza, che la velocità de gli occhi non puote discernere, da che parte el'a sfuggisse. Tanto più, ch'essendo ella fuggita all'insù, altri non la vide caduta in Terra, come souente occorse in altri Teatri.

LA SCENA.

ORa sì, ch'io desidero più tosto la Penna, e la Pittura del Riuarola, che la Penna, e l'Inchiostro di Demostene, per potere più al uiuo, descriuere nò, ma dellineare, e dipingere quell' oggetto così vago, ch'allora fece dolce rapina degli Occhi, e de' Cuori: Parue, che il Cielo di quel Teatro, spalancatosi in quel luogo, mostrasse gli arcani più deliziosi delle sue Pompe; Ed in vn medesimo tempo s'vdirono da quell' apertura vscir' apunto l'armonie de Cieli, nelle soauissime Sinfonie da' vari strumenti composte. Ma, deh, perche non è stato l'Vniuerso tutto, spettatore di sì pomposo apparecchio? Che leuarebbe à chi scriue, la fatica di raccontarlo, ed' à chi legge, la difficultà di crederlo. Pure la lingua di chi fù presente, attesti la sincerità, anzi supplisca al mancamento della mia Penna.

Nel capo della Sala si vide la Scena luminosa, il cui Proscenio era d' Architettura Corintia formato; Ed' era così ben finto di candidi Marmi, che la Natura istessa, l'aurebbe creduto artificioso parto dello Scarpello di Prasitele: E l' Arte l'aurebbe stimato natural figlio dell' Isola di Paro. Il basamento co' suoi rissalti di sotto à Piedestali delle quattro Colonne, era fregiato con alcuni comparti finti de' più vaghi Porfidi, che nelle campagne d' Egitto rosseg-

rosseggino, e di quelle pietre, che tragono dalle macchie de serpenti, onde sono colorite, il nome. Nel mezo di ciascuno de Piedestali, che s'ergeuano due per parte sù quel basamento à sostener le Colonne, erano finti alcuni Trofei di Bronzo fregiati d'Oro: E, frà vn Piedestale, e l'altro, si mirauano finte dello stesso metallo, alcune Imprese di Guerra, dall' antica Stirpe del Mātenitore degnamente operate. Sopra que' Piedestali s'alzauano quattro Colonne, del più uago Alabastro finte, che abbia giāmai prodotto ò Damasco, ò Tebe; Due congiungeuano il Proscenio col muro della Sala: E due, stando all' apertura di quella Scena, il cui pauimento era poi ondeggiante, pareuano quasi erculei confini posti alle delizie degli Occhi. Queste Colonne erano cinte nel mezo da certi Festoni, che pendeuano dalle bocche d' alcune Maschere. E questi insieme colle Basi, ed' i Capitelli, erano così ben finti di Bronzo co' rilieui d'Oro, che il Cipro, e'l Corinto, gli aurebbero creduti veri parti delle loro Montagne: In ciascheduno de' due Intercolonni, era in vn Nicchio da Maestreuol Pennello, dipinta nò, ma, se credeui all' occhio, scolpita in Brōzo, allumata d'Oro vna Statua, che Fidia non formò giāmai la più bella. L'vna alla fierezza dello sguardo, all' Elmo, che aueua sul Capo, all' Vsbergo onde vestiua il Petto, all' Asta, ed allo Scudo, che recaua nelle mani, ed all' Armi, che premeua colle piante, ben' era conosciuta per la Deità del Quinto Cielo: Quella, che nell' altro lato s'ergeua alla bellezza, onde risplendeua il volto, alla Cetra, ed' all'

l'Arco

l'Arco onde occupaua le mani, alla Faretra, con cui s'armaua il fianco, ed'al Pitone, che aueua à lato, ben daua à diuedere, ch'era Apollo. Così con queste due bellissime Statue, volle forse l'ingegnoso Architetto figurar quel superbo Maritaggio, in cui si miraua congiunta la bellezza del Sole, col valor di Marte: Ed insieme i rari pregi del Signor Borso, in cui si mirano, già terminata l'antica lite, rappacificate, e congiunte le Lettere, e l'Armi. Sotto al Nicchio della Deità dell'Armi, era in vn comparto, sì ben dipinta vna Fenice, Impresa del Mantenitore, che quasi faceua ricreduti coloro, i quali stimauano, che quella solo spiegasse l'immaginato volo, per l'aria poetica di Parnaso; Sopra questa Fenice, si leggeua il moto. ONDE PERO. *Sotto al Nicchio del Protettor delle Lettere, vn'altra Fenice, pur'anco si vedeua: Ed'era il moto di questa:* INDI SPERO. *Con questo bellissimo Vccello erano fregiati i Cartelli, il Manto, il Cimiero, e gli altri Aredi tutti del Mantenitore. Sopra i Nicchi dal fondo dell'Architraue frà vn Capitello, e l'altro, due Festoni con Maschere pur finte di Bronzo, e d'Oro pendeuano: In guisa tale, che restauano da quegli i comparti, con alcuni Trofei dell'istesso lauoro coperti. Le quattro Colonne sosteneuano vn bellissimo Architraue, che sì maestreuolmente nel diritto de Capitelli rissaltaua, che restauano decisi in fauor della Pittura, i contrasti della Scoltura. Sopra questo era il Fregio tutto con fogliami d'Oro, e di Bronzo adornato, ne cui rissalti diritto alle Colonne, risplendeuano*

no alcune Maschere d'Oro, cõ maestria bellissima formate. La gran Cornice cõ suoi Modiglioni dorati in tal guisa, che rinnouati in loro i Prenestini lauori si vedeuano, si posaua sul Fregio, e si congiungeua col soffitto della Sala collo stesso ordine Corintio, di Marmo candidissimo da saggio Pennello scolpito.

Nel mezo del Proscenio, erano sopra la Cornice, il Fregio, e l'Architraue appesi tre Scudi, cõ bellissime Veluchie, ed Abbigliamenti d'Oro. Nel più grande, e più eleuato, che staua nel mezo, era posta l'Insegna del Signor Cardinale SACCHETTI: *E negli altri due si vedeuano l'armi de nobilissimi Consorti. Erano tutti tre quegli Scudi, con vaghissime ritorte legati, e cinti da certa gran Fascia; Nella quale sopra l'Impresa del Signor Cardinale, erano scritte queste parole;* VIRTVTVM MOECENATI; *E sopra quelle de gli Sposi, si leggeuano quest'altre;* HEROVMQVE HYMENAEO; *Ed il nome* BORSVS BONACOSSIVS, *era poi scritto di sotto à quell'Armi: Doue in vn altro Scudo era dipinta l'Impresa, che porta sul Cimiero dell'Arma, la Famiglia del Mãtenitore: Cioè due Ali di Cigno sopra vn Coscino, col Moto in un'altra Fascia, in Idioma Francese formato.* POVR BIEN' FIER YE MA CONFORT'.

Le palestrate del Proscenio ueniuano ad aprirsi nel mezo in tal guisa, che formauano un'apertura larga dodici, ed alta vndici piedi. Dalla grossezza di questa apertura fregiata con Rosoni bellissimi, pendeuano alcune Maschere

ſcare con Feſtoni, e Trofei formati di Bronzo, e rileuati d'Oro. Ma chi degnamente potrà deſcriuere quelle ameniſſime Piagge di Ferrara, e quelle famoſe riue del Pò, che la prima proſpettiua rappreſentauano à gli occhi? Deh, che baſteuole non ſarà giamai la negrezza del mio Inchioſtro, à ritrarre sù queſte carte il verdeggiar di quei Colli, ed'il fiorire di quelle Pianure: Non può giunger tant'alto il mio ſtile, che rappreſenti al viuo l'altezza, e l'amenità di quelle Piante: Non puol' auere così ueloce la mia Penna il volo, ch'arriui all'immenſa lontananza, in cui aparuero terminarſi quelle Campagne: Non vien conceduto al mio tenebroſo'ngegno, il poter deſcriuere la ſerenità di quel finto, e luminoſo Cielo. Ne poſſon'vſcire dalla mia Penna, quei fiumi d'Eloquenza, che neceſſari ſarebbero à narrar la bellezza, ed il moto di quel fiume, ond'era in parte ondeggiante il pauimento di quella Scena. Dirò ſolo, che quel luogo rappreſentaua al viuo le Pompe, e le bellezze del Teatro, che nella noſtra Città alzarono quegl'INTREPIDI, i cui Nomi ſaranno ſempre viui nelle Bocche della Fama: Dico di quel Teatro, in cui Gio: Batiſta Aleoti ſoſtegno dell'Architettura, portando il nome d'Argento, ſpeſe l'Oro più fino del ſuo'ngegno. Teatro le cui grandezze potrãno più toſto eſſere ſminuite, che accreſciute dal Tempo. Vſciua dunque da quelle Piaggie, in vece dell'Armonia de gli Vccelli, vn concerto di Muſici ſtrumenti, ch'eſſer vguali faceua le delizie dell'Orecchio, à i diletti dell'Occhio.

LE

LE MACCHINE.

ALLORA gli occhi degli Spettatori paſſeggiauano per gli ameni receſſi di quelle belliſſime Campagne, e notauano per la tranquillità di quell'onde volubili: Quand'ecco furono rapiti dalla vaghezza del Carro di Febo, che dalla deſtra parte più alta di quel Cielo compariua: I cui luminoſi lauori, non parti de pennelli del Riuarola, ma de' raggi dell'iſteſſo Febo pareuano, Alcune lucidiſſime nuuole andauano auanzãdoſi in tal guiſa, che nell'aria formauano con ingegnoſo magiſtero il pauimento al moto del Carro, ed al corſo de i Deſtrieri, che lo conduceuano: I quali erano così ben dipinti, che uiui ſembrauano: Tanto più, che loro non mancaua il moto: E pur anco ſe credeui allo ſguardo applaudeuano alle gioie comuni co' loro nitriti, che da altri per l'armonia de concenti, non poter' eſſer' vditi pareuano: Guidaua quelli con ſeriche briglie, e con vna sferza nelle mani, ſedendo ſu'l pompoſo Carro Fetonte. Era queſti vn Giouanetto così pompoſamente adorno, che chiudeua nell'Abito i più uaghi Azuri del Cielo, con più fregi d'Oro ſtellati. Ne' Coturni rappreſentaua l'Argento della Luna: E nelle Chiome recaua l'Oro del Sole. Ma quì ben reſta ſenza moto la mia Penna, in deſcriuere il moto, anzi i moti di quel marauiglioſo Carro

del Sole. Hebbe il moto appunto della Sfera del Sole, la quale, mentre che si volge col primo Mobile, ancora con altro moto propio s'aggira; Poiche spuntò dalla destra parte, verso la sinistra riuolto in guisa tale, che si mostraua solo in iscorcio à gli occhi de' Riguardanti: E nel medesimo tempo, in cui se n'andaua verso la parte opposta, si volgeua parimente con altro moto insensibile, in faccia de gli Spettatori. Così nel mezo della Scena giunse il Carro, non più in iscorcio, ma in prospetto: E l'inesperto Auriga, nõ più in proffilo, ma in faccia riuerì quegli Eroi, cantando i seguenti versi.

FETONTE.

SV' questo Carro aurato,
Cinto d'eterna luce,
A le cui rote intorno
Volan fiamme purissime di foco,
Alto desio, che nel mio cor s'annida,
Ne' gran spazi de l'aria,
Generoso Fetonte oggi mi guida.
Io ne' Celesti campi
Più de l'vsato liete, e più ridenti
Mirai Venere bella,
E'l pargoletto Amore
Girar de gli occhi le pupille ardenti,

E la

E la cagion palese,
L'vno, e l'altro mi fè Nume cortese.
A l'hor note mi furo
L'altere pompe, e le superbe feste,
Che la Città del FERRO,
Già preparate hauea
Con magnanimo ardire,
E con deuoto ardore
Per celebrar le Nozze
Di duo nouelli Sposi,
Cari à la Dea di Gnido,
Gloria del figlio Amore,
Chiari di sangue, e per valor famosi.
Onde di voglie acceso
Di Spettator trouarmi, à tante feste,
E di mirar anch'io,
Ne l'Inclita FERRARA Argiue Scene,
E di veri Guerrieri
Mille proue stupende in finte guerre,
Al mio gran Padre Febo
Questo Carro inuolai,
E trapassando le più basse Sfere
Quà giù ratto volai
A quest'aria, che veste
De l'Eridano altier l'onda regale.
Da la superba Rocca,
Ch'à la Città del FERRO in mezo siede,

Già già ſalir ſi vede
Fumo veloce al Ciel de' lieti fochi,
Già per queſt'aria ſuona
Imeneo, Imeneo,
FRANCESCO, e BEATRICE,
Imeneo, Imeneo, nodo felice.
Mà che ſplendor vegg'io?
Sù le riue del Pò naſcer dal viſo
D'vna real Donzella?
Sì BEATRICE, è quella,
Ben la conoſco à l'ingemmata veſte,
A le due luci honeſte,
A la vergogna del ſembiante adorno,
A gli atti ſoauiſſimi, & humili,
Ecco nobil corteggio
Fanno à la Spoſa intorno
Illuſtri Caualier, Dame gentili;
O ſourana bellezza,
Oimè quel chiaro lume,
Troppo troppo m'abbaglia,
E toglie à le mie luci ogni vigore;

Quì giunto Fetonte, ſi laſciò cadere dalle mani la Briglia, e la Sferza: E mentre, che s'agitauano i Deſtrieri, e vacillaua il Carro, ſoggiungendo i ſeguenti verſi, moſtrò che il ſouerchio ſplendore, l'aueua priuato di luce.

Oi-

Oimè, che far mi deggio? oh doue ſono?
Non sà più la mia mano,
Regger di queſti Corridori il morſo,
Fermate omai, fermate
Rapidi miei Deſtrieri il voſtro corſo.
O Ciel, chi mi ſoſtiene?
O mio gran Padre Apollo,
Oimè, che mal mio grado,
Per sì raro ſplendore à terra cado.

A queſt'vltime voci, reſtò fulminato Fetonte: Non più da Gioue, ma dagli occhi leggiadri della nobiliſſima Spoſa: La cui chiariſſima Stirpe, chiudendo in ſe appunto la nobiltà, e la maeſtà di Gioue, fù dall' Aquila dell' ESTENSE *Gioue onorata: Quindi riuoltoſſi il Carro in tal guiſa, che ſi vide precipitar il Giouane mal' accorto nell' acque, che ſu'l pauimento della Scena ſcorreuano; E precipitò sì rouinoſamente: Che quella caduta formò vn miſchio d'orrore, e diletto, ne' cuori di tutti, che ſolo poſandoſi nell'vltima eſtremità de' piedi s'alzarono, con vn mormorio di voci, che non ſi poteua ſapere, ſe fuſſero, ò di pietà, ò d'applauſo; E quel Carro artificioſamente con iſregolato moto, dagli sfrenati Caualli tirato, verſo la parte ſiniſtra s'aſcoſe.*

Allora trà quell'onde volubili, dalla deſtra parte ſi vide apparir'il Rè de Fiumi. Staua ſopra vna grand'Vrna appoggiato col deſtro braccio, la cui mano teneua lo Scettro di Pioppo: Era coronato il maeſtoſo Capo d'Alloro:

Ca-

Canuta barba li pendeua dal mento; Vn Cornucopia sotto il sinistro braccio portaua: E seco aueua vn candidissimo Cigno. Comparirono insieme col Pò volando marauigliosamente per l'aria alcuni Amoretti: Che ora si librauano sùl' ali, ed ora si posauano sù quelle piante, che verdeggiauano d'ogni'ntorno. Spuntando il regal Fiume, si marauigliò degl'insoliti splendori: Ed alzando gli occhi al Cielo, scorse tutto cinto di fiamme il Carro del Sole: Che senza Auriga, con ordine disordinato rapidamente se ne fuggiua; E questi furono i versi, ch'egli cantò.

IL PO'.

QVai si cocenti fiamme,
Con insolite guise,
In mezzo à l'acque mie, m'ardono il se (no?
Forse il Mondo ritorna
Al suo stato primiero, e si confonde
L'vno, e l'altro Elemento, il Foco, e l'Onde?
Quella fiamma amorosa,
Che vibran gli occhi belli
Di BEATRICE, la nouella Sposa,
M'arde ben sì, mà dolcemente il core;
Mà questo nuouo foco
Troppo crudo, e vorace
Strugge le mie voragini, e me stesso.

Mà

Mà che vegg'io per l'aria?
Quello è di Febo il luminoso Carro.
Qual temerario Auriga
Hà retto il fren di quei Destrieri alati?
E chi per strade ignote
Osò guidar quell'infocate rote?
Forse, ò Fetonte audace,
Come bramaui, sul paterno Carro
Corresti alle mie sponde
Per rimirar le feste,
Onde FERRARA mia deuota onora
Fortunati Imenei
Di duo gentili Amanti, e Semidei?
Certo, che stolto osasti,
Con l'inesperta mano
Frenar Eto, e Piroo,
E giurerei ben io,
Che quel Garzon tù sei,
C'hò veduto cader ne' flutti miei.
Ah Fetonte, Fetonte,
L'infiammata Quadriga
Troppo vicina al suolo
Arde, tua colpa, il Mondo,
L'Aria, l'Acqua, la Terra, arde ogni cosa;
Merauiglia non è dunque s'io prouo
Ardor nel petto inusitato, e nuouo.
Ma tù sij pur estinto,

Pur,

Pur, ch'io contento viua
Di sì caro Imeneo frà tante gioie.

Quì giunto l'Eridano, si voltò verso gli Spettatori: E non curandosi più del caduto figlio d'Apollo, riuerì l'istesso Apollo nel merito del valoroso Consorte, e nel volto della leggiadrissima Sposa. Anzi ~~che~~ mirò se stesso, fatto dall'Accoppiamento di quei Semidei, e dal nome di BEATRICE . . . . . *, e stellato dagli occhi di quelle Dame, ch'erano tutti fissi in lui solo; La onde non s'augurò d'essere più egli nel Cielo frà l'altre immagini, è stellato, e* . . . . . *: Ma più tosto s'augurò, che il Cielo istesso fusse in terra con lui à gioire: Che però con questi versi inuitò Venere, ed Apollo, à discendere sù quelle riue, per essere, onorando quegli Sponsali, à tante gioie presenti.*

O' pomposi Trionfi,
O belle feste, e liete,
Quanto felice in voi fermo lo sguardo,
Mà quanto più . . . . .
Miro la vaga Sposa ond'io tutt'ardo.
Ecco sù le mie riue
Stuolo vegg'io d'Amori,
Opra del tuo bel viso
Scherzar con gli archi, e saettar i cori,
La tua fiorita guancia,
BEATRICE amorosa,
Fà fiorir queste piagge,
Il tuo vezzoso riso

Ri-

Rider fà quì d'intorno, e l'herbe, e i fiori,
Tù quest'arene indori
Con le dorate chiome,
I rai de' tuoi bei lumi
Rendono l'acque mie chiare, e lucenti,
Ed io quai dar ti posso
De gli alti merti tuoi degni presenti?
Ondosi miei cristalli,
S'ella tanto di pregio hà in me raccolto,
Fate lucido specchio al suo bel volto.
E tù Venere bella
Tù di questi Imenei pronuba Dea,
Tù protettore Apollo
Di quest'alma Cittade, in cui piantasti
Tanti famosi allori
Co' vostri amici Numi
Siate presenti à le festiue pompe,
Voi con benigni influssi
Al Talamo real fiori piouete,
Fate più dolce il giogo
De' giouanetti Sposi,
E ne gli vniti cori
Via più destate, i maritali ardori.

Al fine di queste canore voci si videro dal sinistro lato apparire alcuni vaghi Pastori, e dal destro alcune leggiadre Ninfe: Erano tutti coronati di Pioppo: Ed erano con bellissimi Socchi, Zibellini, e Gonelli ricamati, d'Oro

E ve-

veſtiti: Eſubitò comparendo in queſtà guiſa, tutti inſieme così cantarono.

CHORO DI NINFE E PASTORI.

O Voi campagne amene,
Ch'à le riue del Pò fate corona,
Et à gli occhi del Sol, pompoſe Scene,
Ridete pur, ridete,
Vegganſi pur vezzoſi
Sù pauimenti erboſi
Fiori vermigli, e gialli
Guidar leggiadri, ed amoroſi ball

L'Eridano di nuouo il canto così ripreſe.

IL PO.

E Voi Ninfe, e Paſtori
Gioite pur, gioite,
Hor, che di bei ſplendori
Fregian d'alti Imenei le faci accеſe
Il noſtro feliciſſimo paeſe.

I Paſtori, e le Ninfe ſoggiunſero.

CHORO DI PASTORI, E Delle Ninfe Insieme.

H Or ſcherzi il gioco
In ogni loco,

Il Ciel conſole
Di bella prole
L'anime ſpoſe,
Da queſti campi, e lidi,
Per non partir mai più, gioia s'annidi.

Nel fine di queſti verſi, quell'vmido Rè, i Paſtori, e le Ninfe, in vn ſubito ſparirono; Ed in vn medeſimo tempo quel rapido Fiume, ſi cangiò in una belliſſima pianura: In modo tale, che gli occhi ſi credeuano più toſto dal moto de' piedi, che dall' Ingegno dell' Architetto ingannati. Ne per queſto reſtarono de' loro diletti defraudate l'orecchie; Perchè in un medeſimo tempo, ceſsò il canto ſudetto, e ſi diede principio ad una ſoauiſſima Sinfonia d'alcuni Strumenti, che quaſi applaudeuano alle vedute marauiglie.

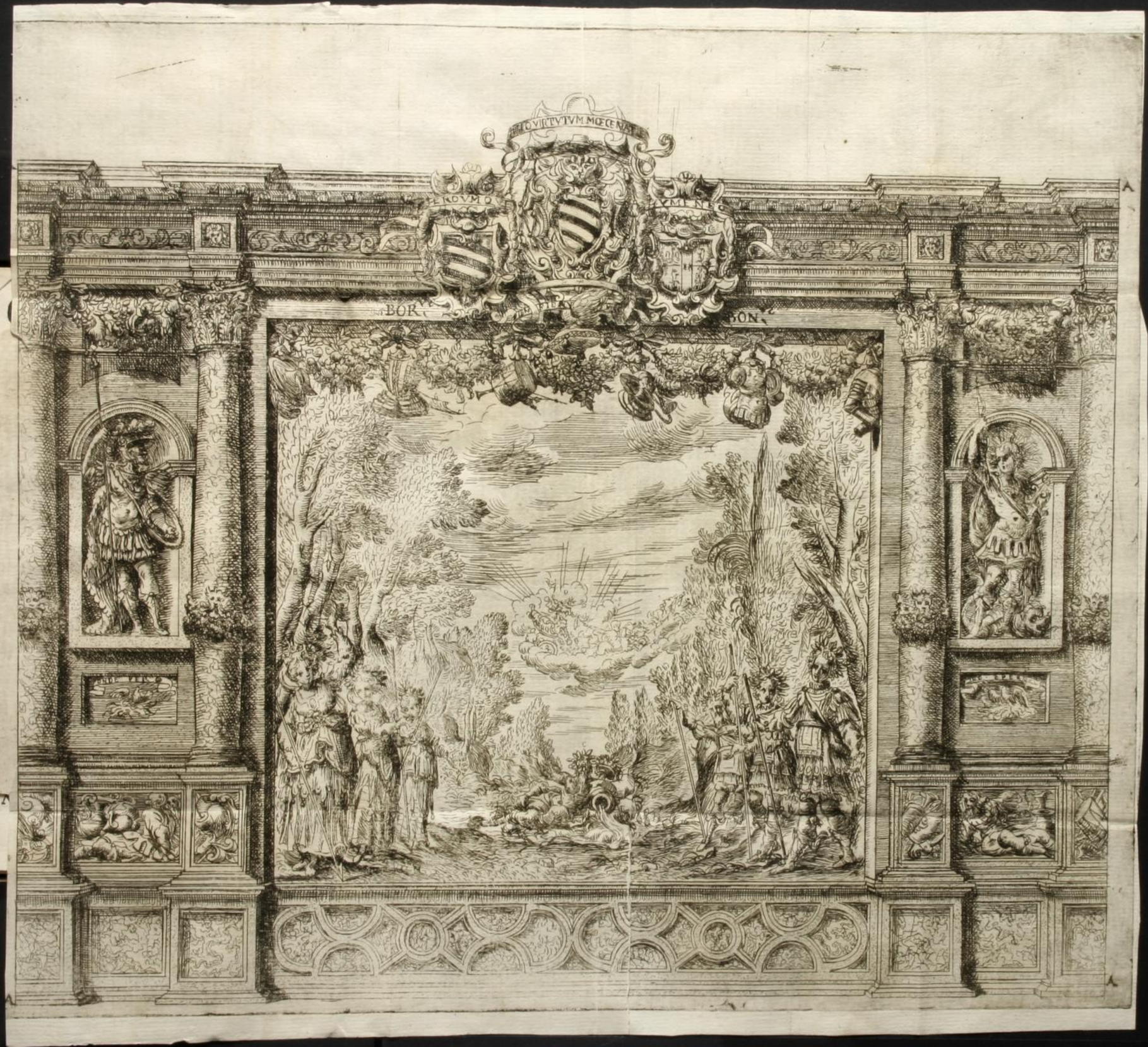
Queſti furono i riguardeuoli Oggetti, che trionfarono ſotto le Ciglia, che nel uolto di tutti inarcò lo Stupore. Sò, che à quei Trionfi non hanno potuto eſſere, tromba ſonora il mio ſtile, e degni campidogli queſte mie carte; Però al pouero abbozzo della mia Penna, ſuppliſca il perfetto diſsegno dell' Architetto; Le cui parti più riguardeuoli, ſaranno co' ſeguenti caratteri notate.

Proſcenio	A	Fetonte	D
Campagne di Ferrara	B	Paſtori	F
Pò	C	Ninfe	G

Qui

tanan-

BIBLIOTECA CIVICA MODENA
70. I. 19


HO VIRTVTVM MOECENAS

Quì

QVì mi ſarebbe neceſſario la facondia d'Egeſia Cireneo, che altrui perſuaſe tallora, eſſer la morte oggetto belliſſimo, e deſiderabile: Acciocheio poteſſi perſuadere à chi legge l'effetto incredibile di quell'oggetto, che reſe allora il diletto ſpauẽteuole, e dilettoſo lo ſpauento. Fù determinato, che, eſſẽdo ſtati riueriti quegl'Imenei dall'Acqua nella perſona del Rè de' fiumi, e dalla Terra, nelle perſone di quelle Ninfe, e di quei Paſtori: Fù determinato dico, che anco il Fuoco, e l'Aria loro s'inchinaſſero. La onde furono uedute in un ſubito cangiate nella Città del Fuoco, le Campagne del FERRO. S'aprì quel Cielo, che prima à gli occhi aueua moſtrato una lontananza incredibile: E diſcoprì le più fonde, e cupe uiſcere, ch'abbia l'Inferno; In uece di quelle uaghe piante orridi ſaſſi, d'ogn'intorno s'ergeuano: In uece della uerzura de' rami, infinite fiamme da mille bocche ſgorgauano: L'onde criſtalline del Pò, s'erano cangiate negli ardenti flutti di Flegetonte: Gli Amori, che ſopra quelle ſponde uolauano, s'erano fatti orridiſsime Larue: Il giorno era diuenuto notte, ſe non quanto volauano per tutto quei globi di fiamme: In ſomma il Paradiſo del primo delizioſo proſpetto, ſi cangiò in uno ſpauenteuol'Inferno. Pure laſciò impreſſi in quello i ſuoi più uaghi ueſtigi, che furono la vaghezza, e l'armonia. Quella ſotto ſembianze ſpauentoſe, portaua per gli occhi fra quelle fiamme i cuori: E queſta con aſpetto celeſte, gli Animi in quell'Inferno per gli orecchi traeua; Nel cui mezo, che rappreſentaua una profondiſsima lontanan-

tananza, comparìda due Furie accompagnata la Discordia: Ma con sì mirabile artificio, che ciascuna di quelle tre Cittadine dell'orrido Regno, con un moto particolare salìda quel Baratro, in cui s'aprì il pauimento della Scena. La Discordia salir con moto retto si uide: Era non molto diuersa nel sembiante da quell'Eumenidi, che la corteggiauano. Le Serpi, che dal Capo colle Chiome le pendeuano, si lanciauano tallora per l'aria, spirando sibili, e ueleni: Era con uari, e confusi colori coperta le membra: Cinta d'insanguinate bende la fronte: Scarmigliata, e uaria le chiome; Con una Selce, & un Focile armata la sinistra: E la destra con una Sferza tutta d'Aspi velenose formata; Se stessa agitando, spirauа fumi dalle Nari, e dalla Bocca fiamme di sdegno: Le due Furie, che l'accompagnauano, le salirono da i lati in tal guisa, che ciascheduna di loro pareua, che quiui da remota parte, uenisse à congiungersi coll'altra: Erano i uolti di quelle tutti liuidi, sanguigni, ed in ogni parte difformi: Pareua, che in quegli aspetti epilogato fosse tutto l'orror dell'Inferno; In uece d'innanellati Capelli, ritorti Serpenti dagli orridi capi le pendeuano: Nelle sinistre due rami di funeral Cipresso, coll'acqua di Lete aspersi teneuano: Vibrauano colle destre certe Faci, che quasi, picciole sì, ma fieri ssime bombarde, mandauano fuori con uiue fiamme, in uece di palle, orridissimi globi di Vipere, e di Ceraste. A questo oggetto già temeua la uista, se non l'affidaua col suono di musici Strumẽti l'udito. Quand'ecco in un tem-

po finìla Sinfonia, e con uoce stridulà sì, mà dilettеuole, pregando Marte à spargere nella pacifica Città del FERRO, e litigi, e risse, i seguenti uersi cantòla Discordia.

DISCORDIA.

NON hà tante fauille
Questo di Flegetonte ofcuro Regno,
Quãte i porto nel cor fiãme di sdegno,
Quella Città maluagia,
Che trae dal FERRO indegnamente il nome
(Poiche da l'otio vinta,
Stringer non sà ne le battaglie il ferro)
Contende à le mie voglie,
E quell'anime grandi
Cui d'agitar mi piace
Sù le riue del Pò benigna accoglie.
Io la Discordia sono,
Quella son'io, che di sanguigne risse
Col mio seguace Marte
Sparsa d'Italia hò la più bella parte,
E non darammi il core
Di seminar ne la Città del FERRO
Mille contese, e guerre,
Ne potrò far vendetta
De la possanza mia da lei negletta?
A te gran Dio de l'Armi,

A te mi volgo, ò Marte,
Forza di questo braccio,
Valor di questo petto,
Inuoco humile, e'l tuo soccorso aspetto.
Dal quinto Ciel discendi
Ne la Città del Pò, Nume possente,
Il tuo furore accendi
Per quelle ampie contrade, e s'odan solo
Colà battaglie, e morti,
Et innonda di sangue i campi, e gli orti.

Terminaua con questi uersi il canto della Discordia; Quando sopra alcune infiammate Nuuole dalla parte sinistra discese un Carro d'Armi, e di Trofei tutto fregiato. Pareua, che i sanguigni Destrieri, che questo Carro guidauano, volessero accrescere gli ardori d'Auerno, mentre che spirauano fumi, fauille, e fiame dalle nari, da gli occhi, e dalle bocche. Sù questo Carro il Nume del Quinto Cielo sedeua: La sinistra imbracciaua uno Scudo di tersissimo, e lucidissimo Acciaio: La destra uibraua un'Asta tutta macchiata di sangue: Sosteneua il Capo un'Elmo, il cui bellissimo Pennacchio era di Piume Nere, e Vermiglie con alcuni Picchi formato: Si chiudeua il Petto in un ricchissimo Corsaletto: Dal quale si uedeua pendere sù'l fianco armato, con una superbissima Spada, tutto d'Ostro, e d'Oro fregiato un Girello; Con due Coturni d'Argento aspersi di sangue erano uestite le piante, che alcuni Vsberghi, ed alcuni Brocchieri premeuano: Da

un lato sopra il medesimo Carro staua incatenata l'Italia: Era questa una uezzosissima Giouane: Dalle cui luci spargeua la Bellezza in un tempo fauille d'Amore, ed il Cordoglio stille di pianto. Su'l Capo di questa, dipinte si uedeuano alcune Città: Fra le quali erano alcuni edifici caduti: Vn Manto, che la copriua sparso di sangue se le cingeua al seno: Doue in uece di fibbia, risplendeua la stella di Venere, da cui trasse, com'altri uollero, d'Esperia il nome: Appoggiaua l'addolorato Capo sù la mano destra, che soleua trattar lo Scettro: Colla sinistra portaua un douizioso Corno, tutto pieno di Frondi, Frutti, e Fiori; Alcuni de quali erano languidi, e secchi: In questa guisa Marte disceso, promise d'esser fauoreuole à i desideri della Discordia, conducendo un Campione à suiscerar la Pace della Città del FERRO; *E cantò questi uersi.*

MARTE.

DA la mia nobil Sfera
Discordia à me gradita,
Hò i tuoi desiri, e tua querela udita.
Farò quanto conuiene,
Ne già soffrir degg'io,
Ch'inuendicata sia
Questa tua graue offesa, ed onta mia.
Per me sarà infelice

Quella Città del Ferro,
E prouerà dolente
Ne le viscere sue ferro pungente.
In lei desterò guerre,
Fulminarò le spade,
Seminarò le stragi,
Raccoglierò le morti,
Ed or, ch'Esperia tutta
Del mio gran foco auampa
Anco da lei discaccierò la Pace,
E farà il mio furore
Quella Regia del Pò, Regia d'orrore.
Dentro à quell'alte mura,
Io da lontani lidi
Farò tosto condur prode Guerriero,
Che minaccioso è fiero
A l'armi, à le battaglie
Quel neghittoso Popolo disfidi;
A l'or quel suol vedrassi
Gloria del mio Campione,
Farsi di sangue vn Mare,
E sapran mille salme à terra sparte
Quel che possan'oprar Discordia, e Marte.

Quì Marte, e la Discordia insieme così cantarono.

Mar-

MARTE, E LA DISCORDIA.

ARdete in quella Terra
Fiamme di cruda guerra,
Del sangue de suoi figli
Scorran fiumi vermigli,
Ogni strada ogni tetto
Sia d'estinti cadaueri ricetto.

Al finire di queste voci si videro in vn subito sparir tutti quegli oggetti, che inorridirono insieme, e dilettarono gli occhi. Ma perche in questo luogo non è possibile, ch'io rechi quel diletto, à chi legge, che allora à gli Spettatori porse vna soauissima Sinfonia: Concederò se non diletto all'vdito, almeno alla vista, e diletto, e riposo dalla molestia, che altrui aurano portato queste mie righe, colle dotte linee del foglio seguente.

Inferno	H	Discordia	I
Furie	K	Marte	L
Italia	M		

elle Furie, e di Mar-
ebrosa Città d' Ache-
o Bosco, il quale non
e, che al fuggir della
no à gli occhi: Quel
ato, ben sembraua
he però forse in quel-
Apollo discese. Quì
quel luogo formaua-
gli occhi: Poichè son
Nuuola, ch' allora fe-
, che il sereno: Si co-
non puotero molto ri-
in vn subito furono
nosa Nuuola rapiti.
io à i due più lucidi, e
tati dal Pò. Venne
, che giunse quasi su'l
cena, ma del Prosce-
Nuuola, restò il va-
to; Ed era così ben
ll' aria tratti da rag-
uelle tele dal pennello
Pioueuano da quella
naraviglie, e stupori.
lato sedeua Apollo:
ro il volto: Auena

l' Ar-

70
I
19



Allo

Inferno	H
Furie	K
Italia	M

Allo sparire della Discordia, delle Furie, e di Marte, sparì parimente quella tenebrosa Città d' Acheronte: Anzi si cangiò in un' amenissimo Bosco, il quale non era meno vago delle prime Campagne, che al fuggir della cortina, le Riue del Pò rappresentarono à gli occhi: Quel Bosco di folte, e vaghe piante formato, ben sembraua l'Idalio dedicato à Venere in Cipro. Che però forse in quello ingannata l'istessa Venere, con Apollo discese. Quì non posso annouerar le piante, che in quel luogo formauano quasi vna strada senza termine à gli occhi: Poichè son rapito dalla bellezza d' vna superba Nuuola, ch' allora fece sembrar più vago il Ciel nuuoloso, che il sereno: Si come appunto le luci degli Spettatori, non puotero molto riposar frà l'ombre di quelle piante, che in vn subito furono dallo splendore incredibile dell' ingegnosa Nuuola rapiti. Apparì quella dunque: Ed era seggio à i due più lucidi, e vaghi degli altri Pianeti, già inuitati dal Pò. Venne dalla destra parte, e calò in guisa tale, che giunse quasi sù'l pauimento, nel mezo non dirò della Scena, ma del Proscenio: Perche dalla bellezza di questa Nuuola, restò il vago Cielo di quella Scena tutto coperto; Ed era così ben formata, che sembrauano vapori nell' aria tratti da raggi del Sole quei colori, ch' erano sù quelle tele dal pennello del dotto Artefice tratti, e dipinti; Pioueuano da quella Nube in vece di piogge, e rugiade, marauiglie, e stupori. Sù quel seggio pomposo, nel sinistro lato sedeua Apollo: Aueua tutto circondato di raggi d' oro il volto: Aueua

l' Ar-

l'Arco, e la Cetra nelle mani: Portaua la Faretra al fianco: Aueua seco l'Hore: E l'abito riechissimo, ond'era vestito, spiraua luce d'ogni'ntorno. Venere al destro lato vicina à Febo sedeua: Era coronata di Mirto: Portaua la sua Stella in fronte. Ed era di color vermiglio vestita. Giunta, come dissi, nel mezo la gran Nuuola, Apollò accinto à difendere la Città di FERRARA dalle congiure della Discordia, e di Marte, cantò questi versi.

APOLLO.

TAcete, ò lingue, ò spade,
Che di ferir bramate
A la Città del FERRO il petto d'oro;
Vostro pensier spietato
O voi Discordia, e Marte
Starsi non può celato,
Sù nel suo Ciel l'intese,
E frà nube d'Argento
Per superar vostr'armi
L'alta mia Deità quà giù discese.
Io faretrato Apollo,
Che l'herbe salutifere trouai,
E quell'amate mura
Da veneno pestifero guardai,
Col mio poter ben anco
Farò, che sian sicure

Da

Da le vostre congiure,
Anzi cangiar vogl'io
Vostri fieri cimenti, e bellicosi
In diletto, ed honor, di due gran Sposi.
Venere allora soggiunse.

VENERE.

DVnque l'armi di Marte
Trionfaran, oue trionfa Amore?
Io che locai mio seggio,
Pafo lasciando, e Gnido,
Ne la Città, c'hà nel suo nome il Ferro,
Come dourò soffrire
Del mio Popol gentil crudo morire,
Io Citerea, che il fiore
Di mia betltà donai
A quella salma Illustre,
Quella, ch'à Tosco Eroe, fà il Ciel Consorte,
Ed hor calca col piede il Ferreo suolo.
Io farò sì, che vinto
Marte da suoi bei lumi à lei s'inchine,
Ne machinando più stragi, e ruine
Il bellicoso ardore
Tutto cangi in piacer, tutto in Amore.
Indi Venere, ed Apollo insieme così cantarono.

APOLLO, E VENERE.

NOn è si fiero sdegno,
Ch'à la beltà non ceda,
Quanto vaglia vn bel viso hoggi si veda.

Vditi, che furono questi versi con moto marauiglioso, videsi quella Nuuola alzarsi, e nel sinistro lato sparire: Il cui moto, e la cui vaghezza non potendo essere stato da me degnamente descritto, le linee del seguente foglio giungeranno là doue non giunsero le mie righe.

Bosco	N	Apollo	O
Venere	P		



vn bale-
i Roma:
ir' à gli
este mie
E se da
na, non
ndo in-
e, e nel-
Natura
li poter
più to-
l'emu-
i, e de'
iri co-
a co-
: E
ne di
rte il
enze
ue di
l'ec-
Iso-
o, e
è fi-
cato
con
ua

70
I
19

Appoggia-

66

VENERE.

a,
o hoggi si veda.
n moto marauiglioso, vi-
nel sinistro lato sparire: Il
non potendo essere stato da
e linee del seguente foglio
nsero le mie righe.

Apollo O

Allo





Allo

Allo sparire di quella Nuuola, si cangiò in vn baleno quel Bosco nelle Campagne delizioſe di Roma: L'amenità delle quali non sò, ne posſo rappreſentar' à gli occhi di chi legge, ſe l'oſcuro Boſco appunto di queſte mie carte non ſi cangia in quel fertiliſſimo terreno; E ſe da miei inchioſtri irrigato, e coltiuato dalla mia penna, non produce quell'erbe, e quelle piante, che germogliando in quel luogo, fecero germogliar ne' cuori le marauiglie, e nelle lingue le lodi. Solo mi ſia lecito il dire, che la Natura vedendoſi pareggiata dall' Arte, recoſſi à credere di poter giuſtamente pretendere, che quell' ameniſſimo luogo più toſto fuſſe parto delle ſue viſcere, che delle mani dell' emula: E le ſue ragioni fondaua, nella materia de' legni, e de' lini dal grembo di lei vſcita, e negli accidenti de' vari colori, dalle ſue miniere raccolti; E già l'arte confuſa cominciaua à non più riconoſcere l'opre del ſuo valore: E vinta reſtaua, ſe la forma di quel luogo, e l'ordine di quelle piante, non faceua decidere in fauor dell' Arte il contraſto: Furono giudici gli occhi: E furono ſentenze gli applauſi. Per quelle Campagne ſcorreuano l'acque di quel Fiume, che il Lazio dal Vaticano diparte. Quand' ecco dalla parte ſiniſtra frà l'onde ſi vide apparir quell' Iſola, che fù detta prima dagli Antichi di Gioue Laconico, e poi di Licaonia dal Tempio di Lucio Furio Conſule, è finalmente dal fondatore Fabricio denominata. Corcato sù queſt' Iſola giaceua il Tebro: Aueua cinto il capo con vna Corona di vari fiori, e frutti conteſta: Appoggia-

ua il destro braccio sopra vna grand'vrna, da cui sgorgauano l'onde: Colla sinistra teneua vn Cornucopia: Sù l'Isola medesima sorgeua vna gran Torre, tutta formata à basso rilieuo delle più fine, e preziose pietre, che nascano là doue nasce il Sole. Giunta l'Isola nel mezo della Scena, venne per quell'onde con moto così auuenente innanzi fin'al Proscenio, che al moto di quella, restarono immobili i desideri d'ognuno, che non puotero giunger più alto, à gli occhi più vago oggetto bramando. Così mouendosi al terminar delle Sinfonie, palesò il Tebro, ch'era stato mandato da Marte con vn Caualiere, à danni della Città del FERRO, i seguenti versi cantando.

IL TEBRO.

AQVESTA Terra illustre,
A quest'eccelsa Torre,
A quest'acque famose
Fissate gli occhi, ed inarcate il ciglio;
Vengo dal sen di Roma,
(Il Tebro son quell'io,
Irrigator delle Latine sponde)
E per oblique strade à più d'vn monte
De l'Etruria guerriera il piè bagnando
Sotto questo bel Ciel rapido scorsi.
Con merauiglia hò scorta
La Maestà de l'Arno,
Che di fama, e valor meco gareggia,

Quì

Quì riuerente il Rè de'fiumi adoro.
Marte cui sempre piacque
De' suoi guerrieri influssi
Più d'ogn'altro onorar il suol Romano,
E tenendo di me sourano impero,
I più possenti Mari
Ceder hà fatto à l'onde mie temute.
Quel generoso Nume
Sdegnato il cor, m'impose,
Ch'vn de'più degni Caualieri, e forti,
Che mai donasse al Mondo
Genitrice d'Eroi Roma feconda,
Scielto da lui, guidassi
A questa Terra, doue
Far dourà di sua mano inuitte proue.
Chiudesi in questa Torre
Il mio prode Guerriero,
Sangue gentil d'Eroi,
Che già furo d'Italia honor primiero;
S'ei nelle dotte Scuole
Pugnò con l'armi del viuace ingegno,
Corsero i Lauri à ripararli il Sole;
E se ne' fieri aringhi,
Con la lancia, con l'hasta, e con la spada,
Or Caualiero, or fante,
Fè d'intrepido cor mostre pompose,
A la sua destra pullular le palme.

Così cantando il Tebro terminò il moto dell'Isola. E mirando egli rinnouarsi in FERRARA le grãdezze di ROMA dalla Porpora Eminentissima di GIVLIO, e dalla virtù, e bellezza di quei felici Consorti, e delle Dame, e de' Caualieri, che quiui si trouauano, inchinandosi loro, seguitò in questa guisa il suo canto.

Ma che? son'io partito
Da le natie contrade, ò pur vaneggio?
Ed è pur ver, ch'io scorro
Queste valli feconde, e pur mi pare
De i sette Colli rimirar gli honori;
Ecco frà tanti lumi
Di mille volti ond'io son cinto intornò,
Lampeggiar la beltà di mille Ninfe;
Ecco di GIVLIO il grande, à cui s'inchina
Ogni virtù sublime
Ne l'opre eccelse, e nel sembiante augusto,
L'alto splendor de' Purpurati Eroi,
Ei più benigno, e giusto
Reggendo in pace la Città del FERRO,
Del mio Pompiglio le memorie oscura,
E prepara al suo crin corone d'oro,
Non è cor, che nol tema, e che non l'ami,
Lingua non è, che non l'esalti, e dica,
Ch'anco ben fora il Mondo,
A così degno Atlante vn lieue pondo.

Allora il Tebro voltossi alla superba Torre: E parue, ch'al

ch'al tuono de' seguenti uersi, la fulminasse col guardo.

Ma tempo è homai, ch'io mostri
Il famoso Campion à gli occhi vostri;
Hor'esci, e giù discendi
Da questa forte Torre,
Tù più forte Guerriero in quest'arena
Vieni combatti, vccidi,
Fà, che stupisca il Sole
Al grandinar de' colpi,
Vieni figlio di Marte, eccoti l'hore,
Che si stanchi la Fama, al tuo valore.

Dissi, che parue, che quella Torre fusse da' guardi del Tebro fulminata: Perchè spalancossi in un subito: E n'vscì co' suoi Padrini il Mantenitore. I quali non poteuano dalla Scena discendere nello steccato, se all'aprirsi della Torre, il basamento già da me col Proscenio descritto, non partoriua marauigliosamente vn semicircolo, che in forma di comodissima Scala, apprestasse à que' Caualieri, la comodità di passare dal Palco all'Arena: Gli occhi de' Riguardanti erano intenti à mirare que' tre Caualieri, che rendeuano, se non col numero, almeno col ualore di se stessi, più famosa quella Torre, che non fù il Destriero de' Greci: In tal guisa, che non puote alcuno auuedersi, con qual moto, ne da che lato sparisce quell'Isola: Tutti attentamente mirauano i Signori Maestri di Campo, che faceuano largura nello steccato: Erano questi il Sig. ALESsandro

SANDRO SACCHETTI, la cui Spada (come quella dell'altro Alessandro) auuezza à troncar co' fili delle vite, i nodi ingiusti de' Gordi nemici di nostra Fede, fù souente dagli Eretici temuta: Ed era l'altro il Sig. GIO: FRANCESCO SACCHETTI: Auezzo ad essere temuto, ed vbbidito dagli Eserciti: Ed ambidue non meno adorni di virtuosi splendori nell'interno, che nell'esterno di ricchissime Gemme: La nobiltà de' quali non riceue minor accrescimento dalla PORPORA, e dal merito del Fratello, che principio da quegli Eroi, che furono eletti (come io in alcune mie ottaue Intitolate il Tebro, coll'occasione di queste Nozze accennai) dal Gran CARLO, che solleuò dalle ruine d'Atila, i più vaghi paesi dell'Etruria. Tutti dunque fissando gli occhi nello steccato, lasciarono in disparte la Scena: Gli vltimi parti marauigliosi della quale nel seguente foglio faranno, che gli occhi de' Posteri non inuidiaranno alla vista degli Antecessori.

Campagne di Roma	Q	Mantenitore	T
Tebro	R	Padrini	V
Torre	S	Paggi	X

Aurà



70. I. 19.

el Manteni
a ceda pure
arola. Non
atore giun-
re à pieno,
o' suoi Pa-
; Ma al-
e Gemme,
ua all'im-
be
rib necef-

alco due
vesti loro
te: Aue-
iua vno
n vn lu-
relli, fin
alze in-
: Vna
ale pen-
di seri-
li quelli
mano,
elebrar

questi ueniuano i Padrini del Mantenitore: L'vno era il Sig. il Marchese Gherardo Martinẽghi, Marchese di Pianezza,

TI, la cui Spada (come
uuezza à troncar co' fili
Gordi nemici di noſtra Fe-
uta: Ed era l'altro il Sig.
CCHETTI: Auezzo
gli Eſerciti: Ed ambidue
blendori nell'interno, che
me: La nobiltà de' quali
o dalla PORPORA, e
ncipio da quegli Eroi, che
e mie ottaue Intitolate il
ozze accennai) dal Gran
ine d'Atila, i più vaghi
que fiſſando gli occhi nello
a Scena: Gli vltimi parti
uente foglio faranno, che
anno alla viſta degli An-

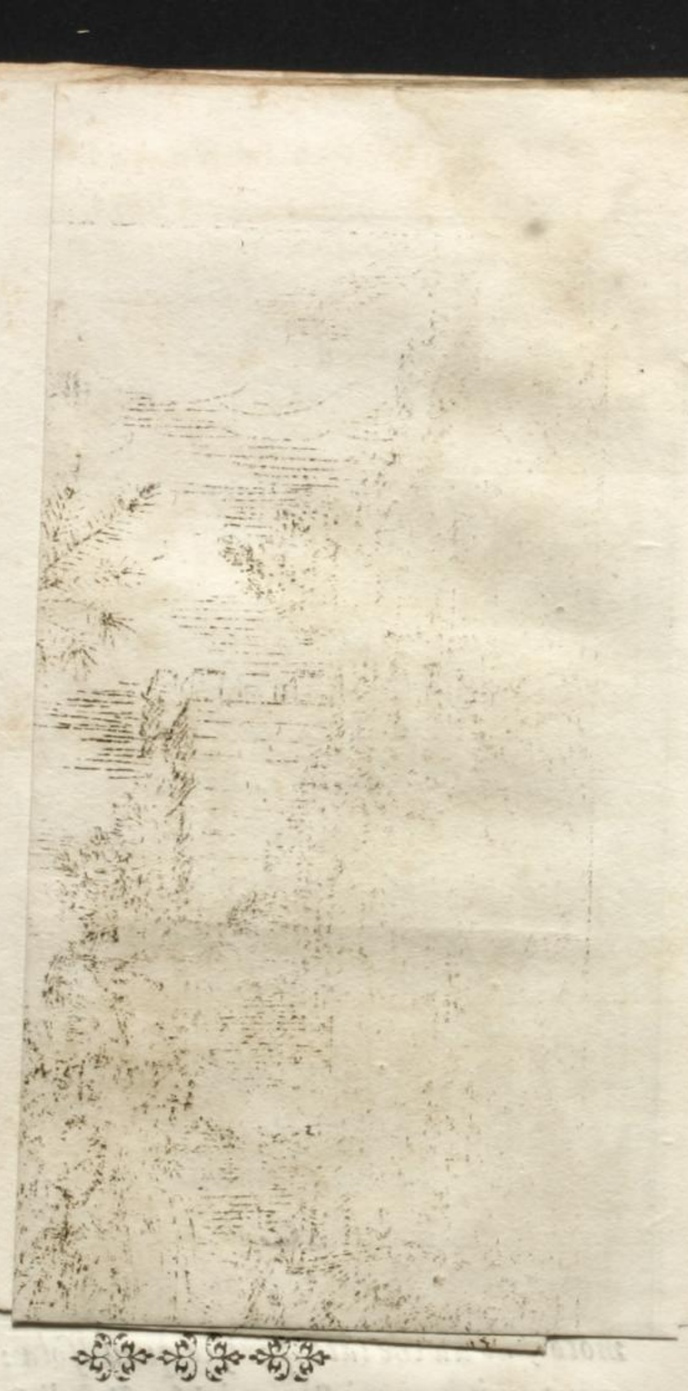
Mantenitore T
Padrini V
Paggi X

Aurà



SANDRO
quella dell' altr
delle vite, i n
de, fù souente
GIO: FRA
ad essere temu
non meno ado
nell' esterno a
non riceue m
dal merito de
furono eletti
Tebro, coll' o
CARLO,
paesi dell' E
steccato, las
marauiglio
gli occhi de
tecessori.

Campag
Tebro
Torre



Aurà

Avrà già veduto chi legge l'apparire del Mantenitore nel precedente foglio delineato. Ma ceda pure non solo il mio racconto, ma il dissegno del Riuarola. Non fia giamai possibile, che penna di Pittore, ò d'Oratore giunga tant' alto, ch' arriui à dissegnare, e descriuere à pieno, la ricchezza, e l'amenità, colla quale comparìco' suoi Padrini il Signor Borso: Io fui al tutto presente; Ma allora i miei lumi, allo splendore di quell' infinite Gemme, restarono quasi priui di luce: Ed ora la mia penna all' immenso pelago d'vn numeroso racconto, che quì sarebbe necessario, si secca.

Discesero per quella scala artificiosa dal Palco due Tamburini di color rancio vestiti: Erano le vesti loro con alcune Fenici, con ricami, e liste d'oro freggiate: Aueuano i socchi d'Argento: Dietro à questi seguiua vno stuolo di Paggi: Era ciascuno di quelli armato con vn lucidissimo Corsaletto, da cui pẽdeuano bellissimi girelli, finti d'Oro, e Smeraldi: Erano di color verde le Calze intiere, frà i cui frastagli, il color rancio si vedeua: Vna Banda pur rancia aueua ciascuno di loro, dalla quale pendeua vn Pugnale: Del medesimo colore aueuano di serici lauori coperte le gambe: E portaua ognuno di quelli vn grossissimo doppiere ~~di cera~~ candidissima cera sotto mano, ed vn' altro in ispalla: Che pareúan o appunto celebrar l'esequie alla Notte, ch' estinta in quel luogo giaceua: Dopo questi ueniuano i Padrini del Mantenitore: L'vno era il Sig. ~~il~~ Marchese Gherardo Martinẽghi, Marchese di Pianezza,

nezza, e Conte di Caruernago, e Malpaga: Caualiere, che non può meno colle ſue rare qualità dominar i cuori, di quello, che poteſſero dominar le Città i ſuoi nobiliſſimi Anteceſſori: E, che non sà meno edificar colla penna le Fortezze, di quello, che ſappia abbatterle colla Spada; Il fiore della cui giouentù naſcendo, cominciò ad eſſere nodrito dall' aure, e dalle rugiade de' fauori de' Principi d'Italia; Il quale benchè nel terzo luſtro foſſe traſportato da i giardini delle Muſe, nelle campagne di Bellona: E' però ſempre ſtato Cliziain vn tempo di Febo, e di Marte: Caualiere in ſomma, il quale ſtimando vano il grido ſenza il merito, e per mare, e per terra hà ſempre ſeguitato con impreſe generoſe l'indeffeſſo corſo della ſua Fama: E l'hà ſeguitato per l'orme del Padre: Che ottenne dalla liberalità del Gran CARLO EMANVELE, nella giouentù gli onori più degni della corte, nella virilità i comandi della guerra, e nella vecchiaia i maneggi dello Stato: Ed era così pompoſamente veſtito, ch'egli ſolo collo ſplendor delle Gemme, aurea, fatto luminoſo quel Teatro. Fù l'altro Padrino del Mantenitore, il Signor Sigiſmondo Muzarelli, nelle azioni caualleresche peritiſſimo; Eredi del cui valore ſaranno molti nella noſtra Città da lui nell'armeggiare dottamente ammaeſtrati; La nobiltà della cui Stirpe antichiſſima (perchè ſpero, che altroue la mia penna l'ammiri) può ben argomentarſi per ora, dalle chiariſſime ſtelle di molte Dame, che da Imeneo furono poſte nel Cielo di quella nobiliſſima Famiglia; Frà le quali fù quel-

quell' Aurora Madre di queſto Sole: La qual nacque dall'oriente, dell' ESTENSE Proſapia: Le cui glorie non auranno giamai l'occaſo: E la cui Fama vola colle penne dell' Aquila. Era queſto pompoſamente veſtito: E per venerare alla preſenza d'vn Principe Franceſe, il Giouc de' Galli: Portaua, trà l'altre Gemme, che, arricchite con ſuperbiſſimi Aeroni, li circondauano il capo, vn belliſſimo Giglio tutto di finiſſimi Diamanti formato: Ch'appunto l'Impreſa de' ſuoi antichi Predeceſſori, da quella Corona l'ottenne. Furono queſti i Padrini: Dopo i quali ſcendeua dal Palco per quella ſcala ingegnoſa, intorno al Teatro il maeſtoſo capo girando, il Signor Borſo. Il cui pompoſo apparire, ben forſe da me ſarebbe degnamente deſcritto, ſe le Gemme, che lo fregiauano, poteſſero arricchire la pouertà del mio'ngegno. Io non sò pormi à diuiſare, la quantità, ne la qualità de' ricchiſſimi Arredi, che nell'eſterno altrettato lo rendeuano riguardeuole, quanto egli ſia nell'interno. E non sò parimente, ſe più fuſſe per inſuperbirſi, l'vmiltà della mia Penna in deſcriuere quegli Abiti ſuperbi: O per vmiliarſi più la ſuperbia di quelle ſpoglie, nell'eſſere deſcritte dall'vmiltà del mio ſtile. Quì ſarebbe d'uopo, che quel belliſſimo Cimiero, appreſtaſſe alla mia deſtra le penne. Sarebbe neceſſario, che quāto prezioſo metallo indoraua quei ricchiſſimi Arneſi, tant'oro d'Eloquenza ſgorgaſſe dalla mia penna: Farebbe di meſtiere, che quanto erano tempeſtate quelle ſpoglie di lucidiſſime Gioie, altrettato di rettorici lumi, e colori, poteſſi adornar queſte carte.

Ne sò già mentre, ch'io volessi accignermi à sì difficultosa descrizione, s'io douessi ragioneuolmente cominciare dal Cimiero, che sopra la Celata lucidissima s'ergeua: Nel cui mezo sopra vna ricchissima Corona d'Oro, con Margarite, ed altre Gioie, freggiata in fiamme di Carbonci, e Rubini, si vedeua, vna bellissima Fenice: E quelle Penne, che ricche di fiori di seta, di talco, e d'oro adornauano il gran Cimiero, pareuano appunto quiui deposte da quella Fenice, rinnouata al chiaro Sole del merito del Mãtenitore: Col quale ben'era l'oriente nelle Gemme, che li fiammeggiauano d'ogn'intorno; Dall'estremità del cui Pennacchio vn superbissimo fauore tutto d'Argento, e d'Oro tessuto pendeua: Che pareuano le chiome della giouentù, con quelle della vecchiezza congiunte: Si come nel Signor Borso il valor giouanile, col canuto seno s'accoppia. Non sù, dico, se douessi prima descriuere, la bellezza di questo Cimiero, ò pur la ricchezza di quel lucidissimo, e candidissimo Vsbergo: Da cui pendeua vn Girello, in cui le notti dalle ingegnose lauoratrici vegliate, aueuano formato vn lucidissimo giorno di Gioie, e d'Oro; O non sò pure, s'io douessi trarre il principio del mio pouero racconto, dalla ricchezza di quelle Calze, all'Ibera formate: In cui pareua, che il Taco fiume d'Iberia, auesse versato l'onde sue preziose, la Scitia, le gioie più lucide, e verdeggianti, delle sue montagne, e l'Indo le Gemme più fine delle sue Conchiglie: Poichè in quelle in campo d'Oro, erano da ingegnose Minerue, finte alcune Sempreuiue di Smeraldi,

raldi, ed alcune Fenici di Margarite bellissime: Da vn'altro lato ben parmi, che degnamẽte pretẽda il primo luogo la descrizione di quel superbissimo Mãto: Che ordito d'Argento, e tessuto d'Oro, dal collo sù gli omeri del Mantenitore fino in terra pendeua: Nel quale ingegnosamente ricamata si vedeua in più luoghi la Fenice; Ed era sì ben finta, che l'arte di Timarete, restaua da quella d'Aracne superata, ed i pregi del Pennello, da quelli dell'Ago: In guisa tale, che sembrauano bugiardi coloro, che unica la Fenice nominarono: Essendone tra Sempreuiue, e Fenici fino al numero d'ottanta in quel Manto: Il cui ricchissimo lembo era vermiglio con più liste d'Oro, e d'Argento circondato: E da due Paggi del Caualiere veniua sostenuto, acciochè l'arene, ch'aueua in quello versato il Pattolo coll'arene dello Steccato, non si confondessero. Dall'altro lato à se tirano i leggieri vapori della mia Penna, i raggi di quel Sole di ricchissimi Diamanti composto, che nel mezo d'vna serica Rosa di color leonato, sotto il ginocchio destro del Signor Borso risplendeua; Ed era quello un Fauore, ch'esso qual Marte, aueua da nuoua, ma pudica, Citerea riportato: Ed à se parimente mi rapiscono quelle piante, colle quali pareua, che à fauor, del Dio dell'Armi, e della Discordia fusse venuto à calpestar la Pace di FERRARA; Il moto delle quali fu così graue, e maestoso in quell'ingegnoso paßeggio, in cui parue, che l'Asta di Pallade alla Bilancia d'Astrea s'inchinasse, mentre che dal Caualiere fu riuerito il Signor Cardinale; che

ben altri conosceua, ch'era quel Gentilhuomo, uno de' generosi auanzi dell'antico Liceo, in cui l'azioni di uero Caualiere s'appresero: E nel quale ben puote la morte atterrar i corpi, ma non già i Nomi; Laonde fù stimato quel passeggio da' più intendenti uno de' più riguardeuoli, che giàmai siano stati ueduti in alcun Teatro.

Ciascuna di quelle parti potrei degnamente occupar questi fogli; Ma, perche prima, che fusse una di loro descritta restarebbe inaridita la mia Penna: Però solo à quella Pica sì maestreuolmente da quel Caualiere trattata, ed allo Stocco breuemente mi riuolgo, che li pendeua dal fianco; Egli trasse da quel ferro più ricchi tesori di gloria, che non erano quelli delle Gemme, ond'esso andaua pomposo: Gli germogliarono più numerose palme da quel secco legno nell'arene di quel campo, che non furono gli applausi, che di quei riccchi abbigliamenti nell'altrui bocche fiorirono: Ben rẽdeua più adorno il nobile ordito della sua uita, col tagliente filo di quello Stocco, di quello, che facesse co' preziosi fili delle sue spoglie; Se quei pomposi uestimenti pareuano lampi, mentre ch'essi collo splendore di mille Gemme fiãmeggiauano: Sembraua quella Pica vn fulmine, che (senza ferire) uarchi amorosi ne' cuori de' Circostanti s'appriſſe. Quello Stocco, che li pendeua à lato, sembraua quello d'Ettore, à questo nouello Aiace conceduto. Ogn'altro ferro inuidiando quello Stocco, sarebbe uolontieri passato dalla mano di qualunque ualoroso Campione al cinto di quello, per essere dalla destra poderosa di sì degno

gno Caualiere ſvibrato; Con questo ferro poscia il Mantenitore, all'opposto del gran Macedone, che il nodo Gordiano disciolse colla Spada, con questo, dico, legò con nodi d'affetto gli Animi: Anzi pur, come quello, sciolse i lacci dello stupore, in lodi, ed applausi; Passeggiando pel campo trattaua poi quell'asta, che più misteriosa di quella d'Achille, piantaua in vn tempo ne' petti la Tema, e l'Amore. Pareua, che godesse quel legno, per cangiar il suo verde in Porpora, d'esser passato dai Boschi di Diana, ai Campi di Bellona; Con maestoso portamento mouendosi il Caualiere, faceua tremar'in vn tempo la Pica, e l'Ozio: In questa guisa, calpestando quasi la pace, giunse di nuouo nel capo della Sala, onde s'era partito. Là doue così intrepido fermossi, che parue accendere co' suoi aneliti, ardori marziali ne' Petti: Ed esporsi stesso qual Rocca fortissima, all'impeto delle guerriere percosse.

Il comparir de' Venturieri.

GLi occhi de' Circonstanti allora stauano fissi nella ricchezza degli abiti, nella vaghezza degli arnesi, nella grauità de' portamenti del Mantenitore, e de' Padrini: Quand'ecco la parte della Sala, nella qual'era l'entrata, uolle nel produr marauiglie, e stupori, gareggiar colla parte opposta, in cui la Scena s'ergeua; La onde (quasi con tante disfide) à se richiamò gli occhi, con improuise percosse d'alcuni Tamburi: E quelli paruero tuoni: E ben furono accompagnati, dà lampi nello splendore dell'oggetto, che allora comparir si uide: Ne creda alcuno, che s'udissero i tuoni, e si uedessero i lampi, senza essersi fatto nuuoloso, e notturno il Teatro: Poichè allora fù condotto dà SS. Maestri di Cãpo, vn Caualiere nello Steçato, il quale coll'oscurità delle vesti induceua spauento nè cuori, ma poi gli affidaua colla bèllezza del volto. Questi fù il Sig. Luigi Muzarello, nepote del Sig. Sigismondo: Giouane, il quale nè suoi più uerd'anni reca altrettanta Nobiltà à i più canuti della sua Stirpe, quanta ne riceue dagli Antichi della sua Prosapia, dagli Azzoguidi Nobilissimi, ed Antichissimi discesi: Che degnamente sù'l Reno salirono à i più onoreuoli gradi di Felsina: Nè cui luoghi sacri, ancora con superbi edifici, le memorie di sì gloriosa Famiglia s'innalzano: Questi era precorso

corso da uno stuolo di Paggi, con due Torcie per uno accese, e con Tamburini tutti di nero uestiti, alla costumanza di Numidia, dal qual Paese egli fingeua di partire: Il Padrino, che gli andaua innanzi, fù il Sig. Alessandro Canani, Gentilhuomo, che nella sua giouentù rappresentò la uirilità de' suoi Anteçessori, col pregio dell'Armi, e delle Lettere: Ed ora nella sua virilità, rappresenta la canutezza di quelli, nell'intraprendere, e terminare, i più graui, e maggiori negozi della Patria: Ne' più degni, ed onoreuoli gradi, e maneggi della quale, andò per l'orme de' suoi Progenitori, mostrãdo che ben' il suo'ngegno aueua ereditato la chiarezza, di quella Porpora di GIVLIO CANANI, che fù pregio non meno de' Porporati, che della sua Famiglia. Era questi uestito con un Abito nero: Che per conformarsi colle uaghe tenebre del Venturiere, ch'esso conduceua, pareua anch'egli un Cielo notturno: Il quale, in uece di Stelle, era tutto sparso di Bottoni, ch'erano con Diamanti finissimi formati; La onde ben'esprimeua colla negrezza del uestito, la granità, ch'egli mostra nell'esterno; E collo splendor delle Gioie, il numero, e la ricchezza delle virtù, ch'egli chiude nell'interno; Erano poi superbi gli Arçedi del Caualiere; E frà gli altri era bellissimo il Cimiero, che li fregiaua il Capo, tutto di Piume nere conteste: E per la grandezza insolita, e per la maestria bellissima, si rendeua oltremodo riguardeuole: Pareua, che quelle Penne oscure egli auesse tarpate alla morte per far', che uolasse cõ quelle verso l'Immortalità il suo Nome; Nel bel mezo di sì uago Ci-

Cimiero con un belliſsimo Nicchio tutto nero, e tempeſtato di Perle (com'erano parimente i ueſtimenti, e l'Vsbergo del Caualiere) ſi uedeua una Tigre belliſsima; E tanto ben formata, che in un tempo allettaua gli occhi, ed impauriua i cuori: Queſte parole animauano quel Corpo.

Con Barbara fierezza i guardi alletto:

Erano poi fra quelle Pẽne accomodati in altri Nicchi alcuni Emblemi: V'era una Sirena: Vi ſi uedeuano alcune Fiũme: Ed altri, che aueuano riguardo al cõcetto della ſudetta Impreſa. Cõ queſti Emblemi forſe uoleua eſprimere le qualità della ſua Dama: E ben moſtraua, ch'egli ſteſſo era in quella trasformato, mẽtrechè in un'iſteſſo tempo le propie qualitadi eſprimeua; Poich'eſſo qual Sirena, ſe non col canto, colla uaghezza allettaua gli occhi, che poſcia gli arreſtaua in tal guiſa, che pareuano immobili; Con quelle Gemme, che lo fregiauano, chiudeua in ſe lo ſplendore del foco: Ma non chiudeua meno il calor Marziale nel Petto; Così dopo auer paſſeggiato maeſtoſamente il Campo, ſi fermò nel capo della Sala oppoſto al Mantenitore: Ed allora un'Araldo veſtito com'erano i Paggi, innanzi al Signor Cardinale, riſpoſe alla disfida, leggendo il ſeguente Cartello

ORRI-

ORRIDASPE DI NVMIDIA

CAVALIERE DELLA CRVDELTA'

A Filodoſio del Tebro.

INteſi dall'iſteſſa Fama, che proteggi, ò Filodoſio, che tu con empio orgoglio del Tebro, e con bugiarda ſentenza d'Amore, ſei venuto in queſte Cõtrade à procacciarti il Sepolcro; Ond'io, che trago dal generoſo Iugurta, non meno il valore, che l'origine, e che viuo Guerriero, non manco di Cupido, che di Marte, quì venni per magica forza colla mia deſtra ad onorar la tua morte. Tu credi colla tua Fama render' immortale il tuo Fiume; Ed io pretendo nel modo, e nel luogo da te propoſto, di vẽdicar gli oltraggi dell'imprigionato mio Rege, imprigionando nel tuo petto romano queſto mio ferro, anzi dal tuo Cuore ſprigionando l'Anima indegna. Tu poi, come Prole di que' popoli, che furono più viui nella Fama, che nell'opre, partegiano dell'iſteſſa Fama, vuoi, ch'ella più, che Ciprigna, ſia Genitrice di Cupido: Or', ora cancellarò ben'io col tuo ſangue, sì menzognera propoſta; E col mio Stocco à caratteri di piaghe, ſcol-

pirò nel tuo petto la più vera sentẽza, ch'io reco sù l'Elmo. E se pur non auesse ardire il tuo pusillanimo ciglio, di fissar lo sguardo nell' adirata mia fronte: Sappi, che la mia famosa Numidia, che fù vinta solo nella durezza de' suoi Marmi, e nella barbarie delle sue fiere, dalla durezza, e dalla barbarie de gl'antichi Tiranni del tuo Tebro, mi diè quella Tigre, onde mi fregio il Capo. Con questa pretendo, che la bella crudeltà, e la BARBARA vaghezza siano l'ali, con cui per l'orecchie nò come tu sogni, ma per gli occhi se ne voli Cupido. Accingiti dunque à lasciar ò la proposta, ò la vita, ed à perder il nome, ò di romano, ò d'Huomo. Disdiciti, che sei à tempo; Altramente farò, che quest'orgoglios a tua querela s'vdirà frà poco moltiplicata in dolorose querele nella tua bocca moribonda Hò stabilito finchè nõ resta dalla mia destra vẽdicata la morte del mio tradito Rè, di gir sempre cõ queste funerali spoglie vestito. Ora spero, vestito di porpora dal tuo sangue, di triõfar dell'orgoglio romano. Ma più nõ s'allũghi il filo della tua vita à tesser põpe al Fasto. E benchè dal sangue, e dalle ceneri d'vn romano, coglier palma poco gloriosa io speri. E tempo, che germogli dalla mia Pica il tuo Cipresso.

Io Orridaspe di Numidia Caualiere della crudeltà cõfermo.

Algeste di Numidia fui presente.

Fleridoro di Numidia fui presente.

Riti-

Ritiratosi l'Araldo, chiuse da' Padrini le visiere à Caualieri, e dato loro le Piche (vdendosi da ambedue le parti, di nuouo tuonar i Tamburi) vennero nel mezo della Sala ad incontrarsi: Allora colle Nuuole degli Abiti, col Tuono de' Tamburi, col lampo delle Gioie, accompagnarono quei due Caualieri i fulmini delle Piche, e degli Stochi; E dopo auer fatto il primo assalto: Vibrando l'armi, à nuouo cimento s'inuitauano; Così reiterarono più volte il combattimento: E, mentrechè diluuiarono i colpi, e tempestarono le percosse, piouer s'vdirono dalle bocche de' Circonstanti, le lodi, e gli applausi.

Allora due altri Caualieri furono introdotti nello Steccato; L'vno era il Sig. Francesco Bonacossi, Parente del Mantenitore: Che nella Primauera della sua Giouinezza, produce frutti maturi di Virtù: Figlio ben degno di quell' Alberto, che più volte nella nostra Città, sostenendo i primi Carichi, ed i più importanti Negozi trattando, impresse mai sempre ne' cuori di tutti, nuouo desiderio del suo Gouerno: E parimente dagli occhi, e dalle bocche di tutti morendo, trasse lagrime, e sospiri. Era l'altro il Sig. Francesco Lolio: Che ben mostra di non degenerare dalla sua Stirpe, in cui non fù men luminosa la chiarezza della nobiltà, che lo splendor dell' Armi. Questi erano simili altrettanto negli Abiti, quanto nel Nome: Erano vestiti d' Argento: Ed aueuano formati di candide Piume i loro Cimieri; Così col candor degli Arredi mostrauano il candor dell' Animo, e la canutezza dello ingegno; E

non furono men riguardeuoli per la pompa degli Abiti, e de' Paggi, che per la prodezza delle destre. Padrino del Sig. Francesco Bonacossi, fù il Sig. Marchese Francesco Fiaschi: Caualiere, il cui Nome, che non và mai senza la rimembranza d'vn'infinito merito, è solo per se stesso basteuole à descriuere le rare qualità di lui: Erede non meno de' beni di fortuna, che di quelli dello'ngegno del Padre, che auẽdo traffitto la mortalità del suo Nome, si formò una Croce di Sangue nel Petto: Alle glorie della cui Prosapia, il mio inchiostro potrebbe recar più tosto oscurità, che chiarezza: Era questo arricchito quasi di tante Gemme nell'esterno, di quante và pomposo nell'interno. Il Sig. Ercole Lolio, era poi Padrino del Sig. Francesco Lolio: Gentilhuomo, che in vari cimenti mostrò il valore della sua destra: Che quanto abbassò l'orgoglio de' suoi Nemici, tanto alzò la Fama del suo Valore: E che finalmente spesso percotendo colla sua l'altrui Spada, fece scintillar, mille fauille di Gloria al suo Nome: I Caualieri dunque da questi due Padrini guidati, dopo il maestoso passeggio, in cui le Piche loro s'inchinarono à quella PORPORA, à cui non sarà giamai stanca la mia Penna d'inchinarsi profondamente colla bassezza del mio stile: Fecero dall'Araldo publicar il Cartello: E poi uẽnero l'uno dopo l'altro ad incontrarsi col Mantenitore: Col quale ualorosamente combatterono: E quãte furono le percosse di quegli Stocchi, e le scheggie di quelle Piche, tante furono le lodi, e gli applausi, che nelle bocche de' Circõstanti fiorirono; Il bellissimo Cartello de' Caualieri fu quello, che siegue.

AR-

ARMIDORO, ET IDASPE
CAVALIERI D'AMORE,
A Filodosio del Tebro.

Filodosio. Il Tebro parla degli antichi trionfi colla lingua del mormorio, ma col torbido dell'acque ragionerà bẽ tosto della tua confusione. Nõ così veloce egli fugge al Mare, come frettolosamente fuggirai tù gl'incontri delle nostre Armi. Egli è cinto di Palme, e d'Allori, ma vedrà nel tuo nido sorgere i Cipressi, Insegne della tua morte; Noi verremo in campo à combatter teco la proposta querela, per farti conoscere, che se nõ voleui aprir gli occhi à tuoi amori, ti conueniua almeno aprirgli à tuoi pericoli; T'accorgerai, infelice, che quanto menzogniera esser suole la Fama, che ti hà portato Amore nel petto, tanto bugiarda sarà stata la tua Spada in arreccar minacce al nostro intrepido cuore. Le bellicose Arene fin hora non ci conoscono, ma noi conosciamo le Glorie, che in quelle s'acquistano. C'insegna il combattere, e'l vincere più la Natura, che l'Arte; Onde accenderemo i vanni della tua temerità col fuoco del

Mar-

Marzial valore, che portiamo ſopito ne' petti; Fuoco, che per l'auuenire conſerueraſſi frà le tue ceneri: Et il noſtro nome acquiſterà gloria immortale, mentre la durezza del tuo orgoglio ſarà dalle noſtre mani, ancor tenere, fiaccata, e rotta; Così auuerrà, che nell'oriente de' noſtri Trofei, tramonti il giorno delle tue vaniſſime ſperanze, e che l'Aprile della noſtra età, t'apporti il ghiaccio della morte.

Noi Armidoro, & Idaſpe, affermiamo quanto di ſopra.
Io Lucidoro d'Olanda, fui preſente à quanto di ſopra.
Io Tiamo di Smirna, fui preſente à quanto di ſopra.

Allora ſi uidero comparir nello Stecato alcuni Paggi, con due Tamburini di color bianco, e uermiglio veſtiti: Dopo queſti ſeguiuano il Sig. Co: Ceſare Eſtenſe Moſti: Le cui ſuperbiſſime Gioie, che l'adornauano, erano in tal numero, che quaſi pareggiauano il numero infinito delle virtù, che li fregiano l'animo: E ben rappreſentaua con quelle Gemme, lo ſplendore della ſua nobiliſſima Stirpe; Colla chiarezza delle quali, mentre che fugaua l'ombre notturne, e faceua dolce rapina de' cuori, ben rinuouaua la memoria delle ſchiere in guerra da lui debellate, e delle Fortezze vinte; Caualiere, che non porta

meno il Nome, che le glorie di Ceſare: Mentreche (ſe non fuſſe dalla propia modeſtia trattenuto) non ſaprebbe meno far colla Spada l'impreſe, che deſcriuerle colla Penna; Dopo queſti, ch'era il Padrino, ſeguiua il Caualiere: Ed era il Sig. Carl' Antonio figlio del Sig. Vicenzo Maſtellari: Che allora cominciò ad aggiungere il pregio dell' Armi col ſuo braccio, al pregio delle Lettere, onde i ſuoi Predeceſſori, furono così cari alla glorioſiſſima Famiglia d'ESTE: Che furono da quelli impiegati in maneggi importantiſſimi, di cauſe, e mandati à trattar con Principi. Queſt'era veſtito d'Oſtro, e d'Argento: Dal candidiſſimo Vsbergo li pendeua, vn ſuperbiſſimo Girello, tutto di Rubini, e di Perle tempeſtato: Queſte pareuano lagrime dell'Oblio debellato: E quelle ſembrauano ſtille di ſangue dell'Ozio ſconfitto. Era di Piume vermiglie, e bianche formato il belliſſimo Cimiero: Così accompagnando il color della neue con quello del fuoco, moſtraua la candidezza de' ſuoi coſtumi, e la viuacità de' ſuoi ſpiriti Marziali. Terminato il paſſeggio di queſto Caualiere, fù da vn' Araldo publicato il Cartello ſeguente.

FLORIMONTE
DELL'ERIDANO,
A Filodosio del Tebro.

tor rni.

SEMBRO' molto forte, ò Filodosio, la tua Penna, che tinse coll'inchiostro l'angusto cãpo d'vn foglio, bramosa di suiscerar le grandezze de' Caualieri Ferraresi. Temo, che non sarà così dotta la tua Spada, col sangue di noi ne' campi di Marte le tue glorie scriuendo. Non voler tanto fastoso vãtarti della Fiãma, del Moto, e degli Splendori di Marte. Chi sà, che quella Fiamma non predica il tuo rogo? Che quel Moto non additi la tua fuga? Che quegli Splendori, per l'interposizione del mio braccio, le tue tenebre non accennino? Credo, che quella Fiamma rinouarà le faci alle nostre Glorie: Quel Moto accrescerà l'ali al nostro Grido: Quegli Splendori aggiungeranno la chiarezza al nostro Nome. Ebbe già il tuo Tebro (nol niego) gli Orazi, ed i Catoni. Ed il nostro Pò ebbe, ed hà gli Annibali, e gli Alessandri. E vero, che la tua Città è di Marte; E la nostra è del FERRO.

RO. Senza il nostro FERRO, è disarmato il tuo Marte. Ne creder già, ch'abbia la mia Patria meno l'Oro dell'Eloquenza, che'l FERRO della Generosità. Erri, se pensi, che à gli andati lustri delle bell'arti, il Sole auesse l'Occaso nelle nostre contrade. Ora non è men circondato il nostro Fiume dalle Sorelle di Fetonte, che da quelle d'Apollo. Non sono men feraci d'Eliadi, che di Dafni le nostre sponde; E queste nostre Dafni non cingono meno frà noi le chiome de' Saggi, che gli elmi de' Forti; Onde se tu inuiti à battaglia solo i Caualieri, che tremano, ed agghiacciano: E forza, che tu vogli essere solo nello Steccato. Pure sento (così giouane, e nel numero de gli anni, e nella perizia dell'armi, come sono) ò sia l'ardir viuace, che la Giouentù nel petto m'accende, o'l marzial' ardore, che nel seno m'infuse la Natura, sento portarmi nel luogo da te proposto. Diero l'ali al mio piede i fogli della tua mendace, ed orgoglioса Querela. Dunque tu fondi il merito della tua Fiamma nella libertà, che non entrò giamai nel Regno d'Amore? Non è Principe di libertà Cupido. Vna prigion' è'l suo Regno. E poi tu fondi la perfezione del tuo Foco nel conoscimento, che mai non fù prodotto dalla Fama, se non bugiardo? Hà più bocche la Fama: In più guise ragiona: Non parla d'vn oggetto, che non lo faccia vn Proteo. E tu

chiami infallibile costei, che non è infallibile in altro, che nelle fallacie? E tu nobile appelli il tuo Foco, se l'istess' Animo non si degna d'accoglierlo per le propie porte, che sono gli occhi? Per gli occhi entra Cupido sotto gli Archi delle ciglia, nel Campidoglio del petto à trionfar del cuore. Ma, se gli occhi nostri fameliche bocche tu chiami: E tempo, che si sazino col tuo sangue. Spalancarà forse nel tuo seno la mia destra, quante piaghe, tanti sepolcri al nome del tuo Tebro, alla superbiâ del tuo Nome. Così per auuentura, facendoti simile à quella Fama, che più, che l'istessa Venere stimi, cento bocche nel tuo seno aprirà la mia destra, che paleſaranno al Mondo il fasto de' Caualieri del Tebro, e'l valore de' Campioni ancor nascenti del Pò. E se ben col nome della tua Sala vai mostrando, che sei vn Gigante d'orgoglio; Souengati, ch'altri Giganti da teneri fanciulli atterrati restarono. Oggi spero colla porpora del tuo sangue, colle faci del tuo Funerale, sotto gli archi delle Sfere mostrar' i miei primi trionfi all'Vniuerso. Tremarà forse nel tuo petto infissa la Picâ d'vna mano, che tu chiami tremante. Dalla destra agghiacciata d'vn Caualier Ferrarese, potrebbe vscir il ghiaccio della tua morte. Ma ceda la Penna al Ferro: Questo mio Tronco, formi al tuo moribondo fasto il Feretro: Ed appresti la tua Picâ la Cuna alle mie na-

scenti Glorie. Richiama tu l'animo dall'orecchie, ch'io l'hò richiamato da gli occhi. Aurai teco forse condotto la Fama à paleſar le mie vittorie, e le tue perdite: La quale, s'altr'ali nõ aurà, che quelle, che gli recaranno le penne del mio Cimiero: Caderà spennacchiata in quest'arene di Marte: Tra quest'arene si confonderanno le tue ceneri: E dalle tue ceneri sorgeranno i miei primi Allori.

Io FLORIMONTE dell'Eridano affermo.

Io Fedro)
Io Florindo) dell'Eridano fummo presenti.

TAcque l'Araldo appena, che subito cominciarono à parlar tra loro colla Picâ, e lo Stocco i Caualieri. Così palesò con voce di colpi ciascheduno di loro le sue Glorie.

Terminata la pugna di questi, comparirono nel Teatro due altri Caualieri, introdotti da' Signori Maestri di Campo. Era vno di questi il Sig. Girolamo Gilioli: Il cui merito vien à bastanza espresso dal glorioso Cognome di quella Famiglia: Glorioso Cognome, che non puol'uscire dalla mia Penna, senza ch'io m'inchini à quel Marchese Francesco Gilioli: Icui piaceuolissimi costumi, sono calamite de' Cuori: Ed il quale, le trà gli altri uirtuosi cali, per cui giunse alla Virtù, passò sicurissimo collo stame del suo'ngegno, pel labirinto delle linee d'Euclide. Era

l'altro il Signor Luigi Marighelli: Che per la fedel seruitù della sua Famiglia, ottenne dalla buona memoria di Nostro Signore Papa GREGORIO XV. vna Croce; E ben mostrò, che se portaua su'l Petto l'Abito, chiudeua pur'anco nel cuore l'incentiuo di Caualiere. E ben coll'impresa del Petto, accompagnò l'imprese del braccio. Nell'Vsbergo lucidissimo di questo era formata vna Croce: Erano bellissimi i Girelli, che dagli Vsberghi di questi due Caualieri pendeuano; E non erano men vaghi, che ricchi i loro Cimieri; Furono parimente riguardeuoli, tutti gli Arredi, sì de' Caualieri, come de' Paggi, de' Tamburini, e dell'Araldo. Padrino del Signor Gilioli, fù il Signor Marchese Francesco Beuilacqua: La cui nobilissima Famiglia, fù sempre Genitrice d'Eroi. Nell'Impresa della quale, già palesate le glorie de' generosi Guerrieri di sì degna Prosapia, deposè vna delle sue A L I la Fama: Ed un'altra, in vece di quella, se ne formò colle penne de' chiarissimi Scrittori, che da quella Pianta superba germogliarono. Felicissima Pianta: Da i cui Rami spuntarono fiori vermigli: Ed all'ombra di cui alzarono i loro Licei le Lettere. Era questo Caualiere superbamente vestito: E ben mostraua colla bellezza, e colla douizia degli Abiti, la bellezza del suo animo, e la douizia del suo ingegno. Andaua innanzi Padrino al Signor Marighelli, il Signor Alessandro Canani: Il quale sù le prime non essendo riconosciuto, fece star'alquanto in dubbio gli Spettatori, sì per gli adornamenti non più ueduti,

come

come per la prestezza, che sembraua impossibile, colla quale egli s'era spogliato del primo Abito, e vestito si col secondo; Riconosciuto poi, ch'egli fù, s'vdì vn mormorìo nel Teatro, che fù la marauiglia sciolta in applauso; Fù vaghissimo, e ricchissimo l'Abito primo, con cui egli comparì freggiato; Ma di gran lunga il secondo in vaghezza, ed in ricchezza l'auanzaua. Fù vago in tal guisa, che le Gioie, che pur'erano molte, che adornauano il capo al Padrino, furono poste in non cale dagli occhi: E fù così ricco, che non si puote discernere di qual color egli fusse, tanti erano i fregi d'Oro, che lo copriuano. In quante poi alla prestezza: Parue, ch'egli si fusse attuffatto nell'acque del Pattolo, venuto quiui à riuerir col Pò quelle Nozze. I Venturieri dunque da questi due Padrini condutti, dopo auer alteramente passeggiato il Campo, e fatto da vn'Araldo risponder'alla disfida del Mantenitore; L'vn dopo l'altro valorosamente s'incontrarono con lui: E quì non è possibile, ch'esca dalla mia Penna la descrizione di que' colpi, ch'vscirono allora da quelle Piche, e da quegli Stocchi. L'ingegnosa risposta, che lesse l'Araldo, fù questa, che siegue.

ODOAR-

ODOARDO il Costante, IL DEBRANDO il Fedele,

A Filodosio del Tebro.

Bott. Ma- BEnchè della vostra patria, ò Filodosio del Tebro, molto altamente da voi si parli, sono però bassi fregi alle sue grandezze, poueri encomi alla sua Maestà reale. Men luce il Sole infrà le Stelle, di quello si fà Roma tra le Città più Illustri. Ma quanto li nostri ossequi alle lodi, che giustamente le contribuite si congiungono, tanto da' vostri vanti si dilunga nostra credenza, da' vostri sofismi la vera dottrina d'Amore si diparte. Fauoleggiate pure del Nume del quinto Cielo, del comandamento di Marte, che vi regge la mano, e scorge il piede. Gonfiateui pure della sua fiamma, del suo moto, e del suo lume. Milantateui pure di gastigar Caualieri, di prouocar battaglie, di splẽdori di gloria, & di altri superbi titoli dal più vanaglorioso farneticare suaporati. Che se più dotta non è la vostra mano à trattar l'arme guerriere, di quello forte si mostra la vostra lingua in filosofare d'amore,

re, non così ageuole sarà il definire, cui la maggioranza si debba; ò all'onta vergognosa, che già riportò il vostro Nume; od al condegno punimento, che dalle nostre destre così sposSate, e tremanti, quali ve le fingete, riceuerà vostro famoso ardire. Vdite Dame, vdite Caualieri. Sono vostri gentili amori, vostri corrispondenti desiri mancheuoli, ed imperfetti, perchè non li destò la Fama, non gli accese la nominanza. Quella Fama, ch'è sì gran male, mostro così orribile, genitrice di menzogna. Quella Fama, che in tanto dura, in quanto è menzognera, che in tanto viue, in quanto è mendace. Quella Fama, che al dipartir della bugia, al comparire del vero, immantinente si dilegua, e muore. Quella Fama, alla perfine, che non è Fama se non è mentitrice, se non è incerta. Dal costei dunque fallace bisbiglio, dal costei ingan-neuole bucinamento, nascerà la più perfetta condizione d'amore? E non più tosto dall'occhio, Sole, e conduttiere de' nostri sensi; messaggiero fedele al nostro pensiero; verdadiero conoscitore della bellezza; onorato cominciamento d'amorosa fiamma; pudico vagheggiatore dell'amato sembiante? Ma chi sentendo vn così folle immaginare, vn così vile paraggio, può dissimular lo scherno, può frenar lo sdegno, trattener la mano, non impugnar l'armi? All'arme dunque, ò Filodosio, all'arme. A

quell'arme, che temprate al foco viuace degli amorosi raggi, che auualorate dalla nobile seruitù di nostre bellissime Dame, troppo vi si parranno forbite, e pungenti; e le quali col farui, benchè tardi per voi, auueduto, che come immaginato è il vostro ardore, così immaginato è il vostro ardire, ci adorneranno delle vostre spoglie, ci faranno trionfare de' vostri trofei, ci coronaranno delle vostre glorie, non delle vostre borie. Voi occhi sopra'l mortal corso sereni, de' nostri cortesi affetti vltima speme, deh ora cotanto del vostro onor vi caglia, che Filodosio empio schernitore di quel sì nobil cibo, di quell'esca tanto soaue, che vostra alma vista alle fameliche anime nostre dona, e comparte, che ogni altro piacere hauendo à vile, lieti, e felici, con care vicende, non picciol tempo ci mantiene in vita, Tanta virtute hà solo vn vostro sguardo: In guisa, diciamo, di cotesta vostra sprezzata ambrosia, e sospirato nutrimento vi caglia, occhi leggiadri, che allor, che vinto, e prigioniero all'implacabile fulminar de' vostri colpi, tremante, e confuso il beffardo presentarem per segno; tralasciata la pena, ancorchè ageuole à voi, à lui douuta, che col fiero balenar del ciglio, con l'antico Mauro adoprò Meduſa, nol trasformate in Selce. Ma per suo più duro gastigo, sottraendola ad vna morte, condannatelo à mille. E sarà, se accendendo

do d'insoportabil fiamma, occhi possenti, vostro giusto disdegno, per maniera abbaccinata, ed orba gli rimanga la vista, che in perpetua notte traendo l'ore dolenti, della smisurata dolcezza, che da due pietose pupille fugge l'anima amante, sia sempre digiuno; e nondimeno, qual nouello Tantalo, Ne viua col desir fuor di speranza, si che dal suo viuo morire, dal suo longo martire qualunque impari, e creda, che non ci hà tra mortali più glorioso acquisto, ne più nobile amore, e perfetto, che con voler costante, e con fedel seruire, nella prigione di due begli occhi perder se stesso.

Io ODOARDO il Costante affermo.
Io ILDEBRANDO il Fedele affermo.

TErminando i colpi di questi vltimi Caualieri, tacquero ancora i Tãburi. Là onde, tutti credendo, che fusse finito il Torneo, verso l'vscita del Teatro si volgeuano. Ma ecco in vn subito colle voci d'vna soauissima sinfonia furono dalla Scena richiamati: La quale vedendo quasi l'entrata del Teatro colla pompa de' Caualieri sudetti, auer voluto gareggiar con lei nel produr marauiglie: Volle mostrare, che non era stanca nel produr nuoui oggetti alla vista. Che però si videro in vn subito, quelle campagne di Roma, cangiate in vn' ameniſſimo Giardino, che sembraua quello di Venere in Cipro. In

questo dal Cielo discese vna bellissima Nuuola: Nel cui mezo era Gioue pomposamente vestito: Aueua un' Aquila appresso: E vibraua colla destra vn Fulmine. Seco guidaua due piccioli Caualieri: L'vno de' quali rappresentaua Amore, e l'altro Anterota: Come Gioue spiegò, i seguenti versi cantando.

GIOVE.

IO Padre de li Dei,
Che per giouar altrui, Gioue m'appello;
Io, che tutto il creato
Cõ legami d'Amor stringo, e gouerno,
Godo, ch'entro à questi horti,
Che sono à miei pensier dolci riposi,
Emuli ne l'amar nascan gli amori;
Questo, che quì vedete
Figlio di Porro, e Penia Amor pudico,
Sueglia quest'altro Amore,
Ch Anterota famoso il Mondo chiama,
Quell Amor, che risponde,
Quasi raggio reflesso
Al retto Amor, che prima nasce, ed arde;
Amor nato d'Amore,
Che col suo Padre Amor, d'ardor combatte,
Poiche questi pretende,
D'esser

D'esser perfetto al pari
Di quell'Amor ond'egli nasce, e viue:
Io gli hò condotti in queste
De l'Eridano altier sponde famose,
In queste ora feconde
Di battaglie d amor felici arene,
Perche la lor tenzone
Habbia fine frà l'armi,
Ed Amor contr' Amor s'armi, e combatta.
Or, leggiadri Garzoni,
Entrate in quell'arena,
E, pugnando fra voi,
Vostro natìo valor mostrate entrambi;
Quindi apprendete, ò voi
Sposi felici, e fortunati Amanti,
Che contender douete,
Quale de' vostri amori
Sia più fermo, più acceso, e più perfetto:
Senta sol questa pugna il vostro petto.

ALlora in vn punto istesso la Nuuola sparì, ed i Caualieri co' loro Padrini, Paggi, e Tamburini discesero nello Steccato. Era l'vno di questi il Sig. Alessandro fratello del sudetto Sig. Carl'Antonio Mastellari: Ed era l'altro il Sig. Leonardo figlio del Sig. Francesco Martellini, il cui giudizio, e merito, non puol'essere à bastanza lodato, e descritto. A questi due Giouanetti fu conce-

duto luogo nel Teatro dal Sig. Borso; Pensauano essi, di supplire colla bellezza d'vna Macchina, alla debolezza de' suoi bracci, ancor teneri, ed auezzi più tosto alle lusinghe delle Nutrici, che à i cimenti di Marte. Ma poi quanto furono riguardeuoli nel comparire, altrettanto furono valorosi nel combattere; Erano vestiti pomposamente d'Oro, d'Argento, e di Porpora; I Paggi, che li precorreuano erano con certe vesti d'Argento, e con Socchi d'Oro vagamente adornati: Ed aueuano i suoi doppieri accesi, i quali pareuano le facelle di questi due amori, ch'erano armati. Pareua, ch'essi, per cingersi gli Vsberghi, leuatesi da gli omeri l'ali, colle penne di quelle, s'auessero formati i bellissimi Cimieri, che portauano. Era Padrino del Signor Martellini, il Sig. Co: Girolamo Romei: La chiarezza della cui nobilissima Stirpe abbagliò l'oblio: E la gloria della quale volò colle penne degli Scrittori, e de i marziali Cimieri: Laonde furono le Lettere, e l'Armi in quella Famiglia i due Poli, intorno à quali s'aggirò la grazia de' maggiori Principi d'Italia; E questo ben' epiloga in se stesso il merito de' suoi Anteceßori: Mentrechè, nõ mostrandosi meno amator dell'Armi, che fautor delle Lettere, è fatto centro della grazia de' maggiori, sfera dell'affetto degli eguali, e meta della riuerenza de' minori: Caualiere in somma, che altrettãte lodi merita, quant'erano le Gemme infinite, che l'adornauano. Padrino del Sig. Mastellari, fù il Sig. Co: Onofrio Beuilacqua, figlio del Sig. Marchese Frãcesco già da me colla pẽna riuerito: Giouane, che ancora im-

impiegato negli studi di Minerua, sà passeggiar i campi di Bellona; E par, che venga à temprar co gli Stocchi le sue pẽne, ed à raccogliere l'arene di Marte, per asciugare gl'Inchiostri di Mercurio; E poi, ch'egli è seguace di Minerua: Parue, che l'istessa Minerua gli auesse ricamati quegli Abiti, co' quali andaua pomposo. Passeggiato, ch'ebbero i due Caualieri lo Steccato, restò vno di loro in un capo, e l'altro nell'opposto della Sala, ed al suono de' Tãburi tutti due insieme s'azzuffarono; E sì valorosamẽte combatterono, che ben' al viuo espreßero quell'eguale corrispondenza d'amore, che ne' Petti de' nobilissimi Sposi ricouera. Dopo il primo assalto degli Stocchi, vibrãdogli à nuoua zuffa s'inuitarono: Si chè quattro volte rinnouarono il cõbattimento: E furono così valorosi, ch'io nõ saprei chi di loro superasse il compagno Dirò dũque, che tutti due furono vittoriosi: Perche vinsero l'eßpettazione, che di loro aueuano concepito i Circõstanti: I quali furono astretti, à confessar quelli, sì per fanciulli d'età, ma per giganti di valore.

Terminando il combattimento di questi, i Tãburi tacquero cedendo alle bocche: E ben colla sinfonia, ch'al suono de' Tãburi succeße, accordarono i Circõstanti gli encomi, ed i Panegirici di sì vago Torneo; Il quale ebbe allora fine; Mà non ebbe, e non aurà fine giamai l'affettuosa osseruanza, che porta à voi, ò Sig. Card. SACCHETTI, il Signor Borso Bonacossi: Anzi, che portano à uoi tutti i Caualieri Ferraresi: I quali ben conoscono, che non possono con questi segni esterni, e sprimere al viuo la diuozione, che ui professano:

ſano: La quale in uero è ineſplicabile. Solo ui dirò, che il uoſtro Aſpetto quella ſera s'impreſſe ne' loro cuori, paſſãdo quegli Vsberghi, che nõ puotero paſſar le Picche, negli Stocchi. La onde alle uoſtre piante l'armi depongono; E non dicono d'eſsere (come ueramente ſono) prõti à non mentiti cimẽti per uoſtra diſeſa, come furono à queſte finte battaglie: Perchè ſanno, che v'è ſicuriſſima diſeſa il uoſtro Valore. E uoi Principi Sereniſſimi. Se ben'è di gran lunga inferiore la mia pẽna, alle Picche, ed alle Spade di quẽ Caualieri; Pure, sì come onoraſte colle voſtre preſenze quel Teatro, così non ui ſdegnate, s'io co' uoſtri glorioſi Nomi, hò onorato queſti miei fogli; Se le voſtre preſẽze reſero più luminoſo quel Torneo: Renderãno i uoſtri Nomi ancora, men tenebroſo il mio 'nchioſtro. E voi modeſtiſsime Dame: Dagli occhi delle quali uſcirono gli ſplendori, che illuminarono quella Sala: Scuſate la mia pẽna, s'ella non s'è alzata al Cielo delle uoſtre lodi: Poichè più toſto io l'ebbi dall'ali d'Icaro, che di Dedalo. Ne meno uoi ò Caualieri ui ſdegnarete, s'io v'hò defraudato delle uoſtre grãdezze nel deſcriuerle: Ben compatirete alla baſſezza del mio 'ngegno, che alzarſi tanto nõ puote: E ben ſapete, che alle voſtre glorie ſi può leuar più toſto, che aggiungere; Potrete ben voi ſupplir colle uoſtre Picche, la doue mancò la mia penna. Ed vn'altra fiata il ſangue da voi ſparſo in più veri cimenti, aſſai più copioſo di queſti 'nchioſtri, potrà formar'vn mare, per cui nuoti verſo l'Eternità la voſtra Fama.

Il fine del Torneo.

DEL-

DELLA FAVOLA
D'ALCINA.

IN ſomma vn petto generoſo non è mai ſtanco d'eſporſi à nuoue Impreſe. L'occupazione del Sig. Borſo in quel Torneo, non fu punto baſtante à diſtornarlo dal proponimento, che sù le prime aueua fatto di rappreſentare l'Alcina Maga, Fauola Peſcatoria di Sebaſtiano Martini: Il quale appunto in quella ſi fece peſcatore di cuori, e di gloria: E ben moſtrò d'auerla peſcata nel fondo più cupo d'Ippocrene.

L'vltima ſera adunque del Carnouale, che fù il giorno quarto di Marzo, deſtinato alla rappreſentazione di queſta Fauola: Si videro occupati i Sentali da tutti quelli, che furono preſenti al Torneo. V'era di più l'Eminentiſs. Sig. Card. SPADA: *Il quale colla Spada d'Aſtrea, sà temprar le penne, colle quali vola in Parnaſo; Glorioſiſſima Spada: Che ſenza ferir'i ſeni, entra ne' cuori: E con cui reſtò l'ozio trafitto: Dal cui ſangue traſſe forſe la Porpora ond'è vermiglia: Spada in fine più glorioſa di quella del gran Macedone: Poichè diſcioglie i nodi non di Gordio, ma delle più difficultoſe Dottrine. Era poi anco ripieno tutto quello ſpazio, che la ſera del Torneo era vuoto per lo combattimento de' Caualieri: In vn ſubi-*

to s'vdì vna sinfonia, e si vide allo sparir della Cortì-na vna Scena bellissima. Nella parte destra di quella s'ergeuano alcune montagne sassose: Frà le quali era vn superbissimo Palagio d'ordine trà Ionico, e Corintio, con molte Colonne di vari, e preziosi Marmi, e con alcune Statue d'Oro maestreuolmente formato; Ed era questo l'Albergo d'Alcina. All'incontro di questo Palagio era finta vna foltissima Selua: E nell'Orizonte della Scena si vedeua il Mare: Gli occhi però de' Circõstanti non puotero considerar l'altezza di que' Monti, la maestà di quell'Edifizio, l'ombre di quella Selua, e l'immensità di quel Mare: Perchè furono rapiti dalla grandezza d'vna gran Nuuola, che dalla parte destra comparir si uide: Era questa di color di foco: Nel bel mezo di lei sedeua l'Ira amorosa: Aueua scarmigliate le chiome: Vibraua colla destra vna Face: Aueua con vna Fascia vermiglia ben-dati gli occhi: Era tutta di color di sangue vestita: E, giunta, che fù nel mezo della Scena, così cantò.

IRA AMOROSA.

AQuesto velo, ond' hò bendati gli occhi,
Aquesta chioma errãte, à questo mãto
Di purpureo color tutto dipinto,
A questa Face ardente,
Spiriti generosi,
Da voi riconosciuta esser cred'io;

Io son la Dea de l'Ira,
Ma de l'Ira Amorosa,
Che di placido sdegno,
E di dolce repulsa, al Mondo nacqui
Nel cor d'inuitti, e generosi Amanti:
Io son di Citerea,
Messaggiera venuta in queste parti,
Sol per sanarui alcuni
Da piaghe immedicabili, e mortali.
Me dunque oggi vedrete
Ne l'Isola d'Alcina
Far con essa tal'opre,
Che rimarete stupidi, e confusi.
Ama la Maga Alcina vn Pescatore,
Ch'è per altra beltà ver lei ritroso:
Ma per la Maga ancora
Arde d'antico foco
Vn'altro Pescator nulla gradito
Da lei, che nel suo petto
A le fiamme nouelle hà dato loco;
Onde la Dea di Gnido,
Che ben preuede ogni futuro danno,
Che può d'indi seguir, Con la mia Face
Spegner vuol tutto in lei il nouo foco,
Che la strugge, e disface,
E in quella vece il petto
Auuelenarli d'ira, e di dispetto:

E farà tanto al fin, che disdegnosa
Da quest'Isola parta; E voi vedrete
Ridursi in fumo al balenar d'vn raggio
Quest'eccelso Palagio, ou'ella siede,
E vna concordia tale
Seguir'al fin, che ben direte, ch'io
Dea della Pace, e non de l'Ira sia.
Dunque men vado al Mare,
Oue à pesca solenne
Deuon'oggi ridursi i Pescatori,
E la farò mie proue
In vn Manto inuisibile trauolta,
E seguirà quel fine,
Che può solo impedir mille ruuine.

Così furono abbreuiati questi versi dell'Ira amorosa, acciochè fussero più comodi alla musica: E terminato, che fù il canto, subito à gli occhi s'inuolò quella Nuuola, ch'al viuo sarà dall'Architetto espressa nel foglio seguente.

Palagio d'Alcina	X	Nuuola	Y
Ira Amorosa	Z		



BIBLIOTECA ESTENSE MODENA
70
I
19

sa, al-
o prin
n'ar-
enti.
Che
nento
, ed i
fiam-
quel-
trì to-
alcun
rò più
he del
he in
Pro-
te si-
in
le,
sia

86

ifdegnosa
voi vedrete
ar d'vn raggio
u'ella siede,

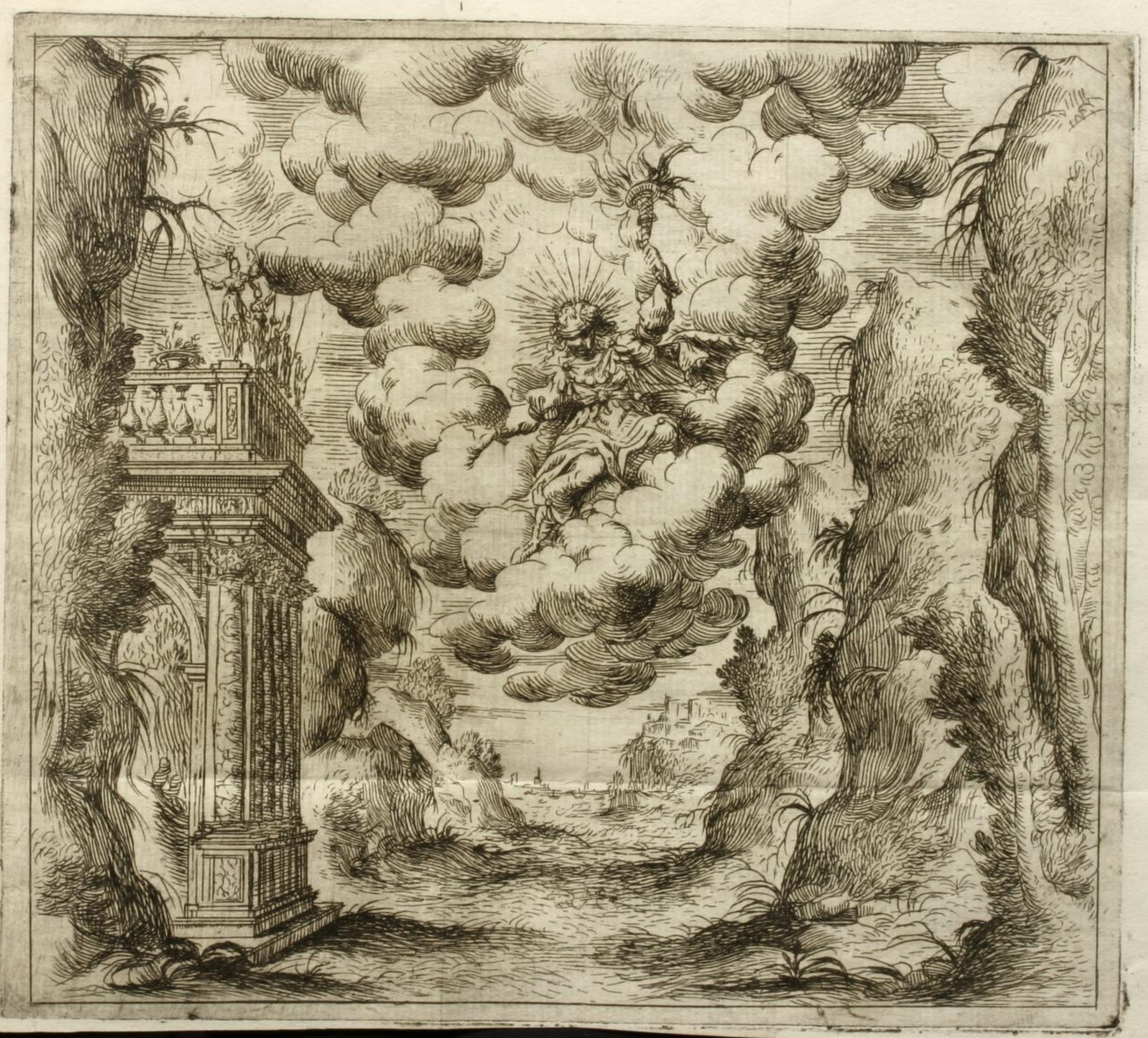
rete, ch'io
e l'Ira sia.
lare,

scatori,

trauolta,

nille ruuine.

uesti versi dell'Ira amorosa,
la musica: E terminato, che
s'inuolò quella Nuuola, ch'al
spressa nel foglio seguente.



Cantato dũque, che fù il Prologo dall' Ira amorosa, alla rappresẽtazione della Fauola subito fù dato principio. Gli Atti furono distinti l' vn dall' altro da vn' armonia soauissima di canore voci, e di musici strumenti. Fù recitata con ogni auuenentezza da que' Giouani: Che da alcune Dame sontuosamente vestiti, col portamento della voce, e col gesto della vita superarono i Roſci, ed i Nicostrati. Il Palagio d' Alcina tutto circondato di fiamme nell' Atto quinto, volendo la Maga abbandonar quell' Isola, mentre che s' vdì vn' orribile Terremoto, sparì tosto; E parue, che in fumo si dileguasse: Ne lasciò alcun vestigio di se stesso; E sparì in tal guisa, che sembrò più tosto opera della Verga, e della Magia d' Alcina, che del Pennello, e dell' ingegno dell' Architetto.

Finita, che fù la Fauola, sembrò, che il Mare, che in quella Scena pareua lontano, scorresse innanzi sino al Proscenio: Così per quell' onde si vide partire dalla parte sinistra Venere, di color vermiglio, e ceruleo vestita, in vna bellissima Conchiglia; La vaghezza della quale, non puol essere da me descritta meglio di quello, che sia delineata nel foglio, che siegue.

Conchiglia ç Venere

Giun-



70
I
19

E nel mezo de' pianti
Sò portar pace à gl'infelici Amanti.

Que-

87



Conchigl



Giun-

Giunta, che fù nel mezo della Scena la Conchiglia, Venere cantò questi versi, del Sig. Dottor Agostino Faustino: Su'l cui capo s'intrecciano gli Allori d'Astrea con quelli d'Apollo; E, che più uolte co' torchi delle stampe hà depresso l'oblio, e n'hà spremuto soauissimi liquori di gloria al suo Nome.

VENERE.

A Miei pregi, à miei vanti
Questo s'aggiunga ancor, ch'Alcina
è vinta,
E che la menzogniera
Stirpe infame di Dite, e d'Acheronte,
Machinatrice perfida, e bugiarda
Di discordi voler ne' petti altrui,
Vinta sia, quell'altera, e disdegnosa
Con l'armi mie, da l'Ira mia Amorosa.
A mè, che son la Dea del terzo Cielo,
Nata nel Mar, ma nel tranquillo Mare,
Serue l'Ira Amorosa;
Onde con aurea Face,
In freddo foco accesa,
Tempro il più fiero ardore
D'vn combattuto core,
E nel mezo de' pianti
Sò portar pace à gl'infelici Amanti.

Que-

87

Queſti Marini lidi or l'han veduto,
E'l prouerà ogni Ninfa, ogni Paſtore;
Ma più d'ogn'altro il prouerete voi,
Tirſi corteſe, voi,
Che per trouar ripoſo
Nel bel ſeno di Filli,
Su'l Pò veniſte, la Città laſciando,
Ch'il Tebro inchina humile.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Voi, voi Spoſi felici,
Voi Spoſi auuenturati,
De le vittorie mie godrete i frutti;
Per ſeruir voi ſen venne
Filodoſio del Tebro,
A prepararui queſti
Segni ben manifeſti
Di riuerente core,
Ma pochi à voſtri merti.
Voi gradite l'affetto
Di generoſo petto,
E lo gradiſca ancor Chi cinto d'Oſtro
Indora il ſecol voſtro.
A voi ſerena ſia,

E l'au-

E l'aura, e lieto il Cielo,
Com'è tranquillo il Mar, di cui ſon Dea.
Piouan ſoura di voi, Anime grandi,
Nembi di gioie, e ſoura
Di voi ſtendino l'ali
I pargoletti Amori;
E mentre ſcocca l'vn da l'Arco d'oro
Dolci ſaette aurate,
Da la Faretra l'altro
Verſi le roſe, e i fiori,
Che ne i giardini colſe
Di Paffo, e d'Amatunta:
Con lor venga Imeneo
Cinto di verde perſa il biondo crine,
E ſia per voi fiorita
Ogni piaggia, ogni ſelua; A voi verdeggi
Lo ſmeraldo de' colli,
Tra i diamanti di ghiaccio
Zefiro ſpiri, e nel rigor del verno
Spunti la bella purpurina roſa
Dolce mio riſo; E fia, che ſpunti, quando
Alcina ſia con la Diſcordia in bando.

Dopo che Venere ebbe cantato queſti verſi, la Conchiglia ſparì. Queſti furono i mezi, co' quali procurò di ſpiegare al Sig. Cardinal SACCHETTI, *ed à i due Spoſi, la ſua diuozione, ed oſſeruanza il Signor Borſo Bonacoſſi;*

si; Il quale più modesto d' Alessandro, che non volle esser' effigiato da altri, che dal Pennello d' Apelle, non aurà forse à schiuo la bassezza del mio stile; Anzi, come à Serse fù grato vn picciolo sorso d' acqua, che roza manoli porse, aurà per auuentura in grado le poche stille di quest' inchiostri: L'oscurità de' quali resti illustrata, dalla chiarezza del Nome di lui; Il volo delle cui glorie hà seguito, e seguirà sempre d' appresso il mio desiderio: Benchè ora la mia Penna debole si fermi.

Il fine della Descrizione.

LO STAMPATORE

A chi legge.

TRattate, che furono le Nozze del Sig. Gio: Francesco Sacchetti con la Signora Donna Beatrice Estense Tassona, fù mandata l'Immagine della Sposa à Roma, doue'era lo Sposo; Questa fù dipinta eccellentemente dal Signor'Hercole Sarti Ferrarese, ch'esercita l'arte per suo gusto, ed, essendo muto, rende la Poesia muta loquace. Appigliandosi à questo soggetto il Sig. Dottor Frãcesco Berni, per segno della seruitù, e diuotione professata da lui all'Emin. Sig. Card. Sacchetti, compose le seguenti Stanze. Io le stampai; E furono da alcuni Caualieri dispensate nel Teatro, e nella sera, in cui si fece il Torneo quì descritto: Ma perchè dopo molti mandarono, e vẽnero da me per hauerne copia: Ed, essendo elle, state anco ricchieste all'Autore, anzi, essendo pur' anco andate attorno scritte à penna: Hò giudicato di seruir'à molti quì di nuouo stampandole. L'Autore mi haueua per giudice sospetto, e non voleua in alcun modo, ch'io le ristampassi. Con tutto ciò, scaricandomi, hò fatto sì, che l'instanze, che à me veniuano fatte, multiplicarono quelle, ch'erano

89

fatto à lui; Oltrechè, sapendo molti il mio desiderio, hauriano potuto stimare, non, che l'Autore, com' egli diceua, volesse confessar di conoscere l'imperfettione del componimento, ma, che non volesse vbbidire, e sodisfar' à chi douena. Quanto più debole stimaua la compositione, tanto maggior' errore era il negarla à chi la chiedeua. Perciò egli s'è risoluto di cõpiacere al mio desiderio. L'hò stampate annesse à questa Descrittione. Se tu, ò Lettore, sei vno di quelli, che le desiderò: Io t'hò seruito. Se tu non te ne curaui: L'hò poste quì, perche il Torneo è stato quì à pieno, e veridicamẽte descritto: Solo mancauano queste Ottaue, che furono dispensate, come dissi, quella sera nel Teatro. E però eccole. A Dio.

IL TEBRO,

OVERO

LA PITTVRA LOQVACE

DEL PITTOR MVTO,

DEL SIG. DOTT. FRANCESCO BERNI FERRARESE,

Nelle Nozze degl'Illustrissimi Signori,

IL SIGNOR

GIO: FRANCESCO SACCHETTI,

E LA SIGNORA

DONNA BEATRICE ESTENSE

TASSONA.

LA' doue al Vaticano il Pò rapace
Tempra d' alta Cittade il FERRO *inuitto,*
Sparge muto Pittor color loquace,
Cui non ebbe già mai pari l' Egitto:
Porta il nome, e'l valor di quell' audace,
Onde il Mostro Lerneo giacque sconfitto:
E, dando vita altrui, s'ei morte daua,
Col suo dotto Pennel vince la Claua.

Questi con opra tal felice ladro
A BEATRICE *il volto auea rubato,*
Che nè la Tela ancor l'occhio leggiadro
Si miraua scoccar lo sguardo vsato:
Se credeui a l'odor, ch'vscìa dal Quadro,
Aueua ancor la bella bocca il fiato;
Sol mancaua la voce, e ben l'aurebbe:
Ma non diella il Pittor, perchè non l'ebbe.

Allora il gran SACCHETTI, *à la cui mano*
E' la Città del FERRO *vn lieue pondo:*
Cardine eccelso, al cui valor sourano
Fia, ch'vn giorno si veda appeso il Mondo:
Mandò per Messo fido al suo Germano
L'opra di quel Pennel muto, e facondo;
Onde lo stral d'vn cieco al cor gli spinse
Ciò, che'l Pennel d'vn muto in tela finse.

A' FRANCESCO *mandò di quella il volto,*
Cui lo serbaua il Ciel compagno, e Sposo:
Acciò da sette Colli al Pò riuolto
Dasse l'ali d'Amore al più famoso;
Parea, che in quella Tela aueße accolto
Il Vello d'or, quel Messaggier fastoso.
Egià de l'Api a la Città giungeua
Col Fior d'ogni beltà, che seco aueua.

Quan-

Quand'ecco vscir da la sua Patria ondosa
Figlio de l'Apennino il Tebro altero,
Nato à bagnar con l'Vrna sua famosa
Nel Giardino d'Europa il Fior primiero;
Il Tebro inuitto, a la cui sponda erbosa
Ne l'altrui man tiranneggiò l'Impero:
Specchio, che mostra al Ciel l'opre romane,
*Pria di barbare Lupe, or d'*API VRBANE.

Il Tebro vincitor, cui di Catoni
Più, che d'erba le riue eran feconde:
Ch'or, piangendo gli Orazi, e gli Scipioni,
Versa lagrime sol trà le sue sponde;
Lieto và poi, che non hà più Neroni,
Che di sangue Latin li copran l'onde:
Anzi il sangue, ch'allor pianse de' suoi,
Or gode intorno ai Purpurati Eroi.

Alzò l'vmido sguardo, a cui concesso
Il tutto penetrar Nettuno auea:
Nè la Tela superba il volto impresso
Dal famoso Pennel di già vedea;
E diede in guisa tal moto à se stesso,
Che'l chiaro mormorìo voce parea;
E chi de' Fiumi il fauellar sapesse
Diria, che così detto il Tebro aueße.

Felicissimi Lini, à le cui glorie
Vinte rosseggiaran le Tele antiche;
Ben mi destate voi noue memorie
De le Lucrezie mie belle, e pudiche:
E di Cipro, e di Coo l'alte vittorie
Per voi perdite sono, ò Tele amiche;
L'Alme traete voi, se pur gli Augelli
Trassero a l'opra sua gli altrui Pennelli.

Ben' il volto di lei rauiso in voi,
Cui FRANCESCO *sarà degno Consorte:*
BEATRICE, *che fà co' pregi suoi,*
Ch'io tenga inuidiar del Pò la sorte;
Germe di que' famosi incliti Eroi,
Col cui TASSO *dormì l'istessa Morte:*
Al chiaro Sol de le cui glorie immense,
*Generosa volò l'*AQVILA ESTENSE.

Ben nè l'opra il Pittor conosco ancora,
Onde superba il Pò spiega la riua:
Di cui s'ode parlar la lingua ognora
Ne la bocca di lei, che i nomi auuiua.
Ma deh, saggio Pittor, come colora
Il tuo morto Pennel Donna sì viua?
E, se formar non sai la voce, e come
Fai douunque sonar' il tuo gran Nome?

La tua lingua è'l Pennello, e la fauella
Sono i color loquaci, onde dipingi.
Ben tue fascie mirò felice Stella,
E celeste Virtù nel sen tu stringi:
Se prode Caualier, vaga Donzella
Con vn poco di terra in Tela fingi:
E, mentre i color tuoi mesci, e confondi,
Col tuo saggio Pennel puoi far più Mondi.

Eridano, felice, a la cui sponda
E' sì dotto Pennel, volto sì vago:
Benchè l'arene d'oro in se nasconda,
Pur ceda al tuo valor', e l'Indo, e'l Tago;
Felice te, che puoi mirar con l'onda
Il Fattor, e l'Idea di quest'Immago:
D'Apelle, e di Ciprigna in te più pura
La Bellezza trionfa, e la Pittura.

E tu, felice Vergine, se'l Cinto
Per così degno Eroe dal sen ti suelli;
Il cui Tronco da l'Arno al Ciel sospinto
Produsse GIVLI, *e pullulò* MARCELLI;
Onde ne colse Eroi quel Carlo accinto
D'Atila a ristorar gli empi stagelli;
Le percosse del cui furore insano,
Oggi risana ancor MEDICA *mano.*

Sembra Mercurio in pace, o Marte in guerra
FRANCESCO, o forte il vedi, o saggio il senti;
S'egli scioglie la lingua, o'l brando afferra,
Forma piaghe la man, la bocca accenti;
Forte di sangue ostil bagna la Terra,
Facondo versa d'or l'onde eloquenti:
Facondo, e forte sì, che mentre accada,
Congiunger può col Caduceo la Spada.

Ben di Telio la Valle, e ben lo scorse
Inuitto, e forte a suo fauor l'Ibero,
Mentre che del suo Marte in Guerra porse
A lui la cura il successor di PIERO;
E ben s'vdì facondo allor, che torse
Al Gioue de gl'Insubri il piede altero,
Quando ne' detti suoi facondi, e graui
Altrui portò de le mie PECCHIE i Faui.

Fortunata Donzella, in cui rauuiso
Di Saturno la Falce à mieter cori:
Se ne' begli occhi tuoi, qual Gioue, assiso
Gli strali auuenta Amor, vibra gli ardori:
Se Cintia è nel tuo petto, e nel tuo viso
Mostra Venere, e Febo i suoi splendori:
Ben accrescer douea chi'l tutto parte,
Al Ciel di tua beltà Mercurio, e Marte.

E tu, saggio Guerrier, felice sei,
Ch'ora lieto respiri aura latina,
Se il tuo Letto felice à gl'Imenei
Di sì chiara bellezza il Ciel destina.
Scorgerti il Pò douea congiunto à lei,
Cui, quasi a Citerea, Cipro s'inchina:
Se te qual Marte a le sue riue altere
Scorse guidar' in sella armate Schiere.

Nel viso hà Citerea, Cintia nel core,
Il sembiante di foco, il sen di neue,
BEATRICE, di cui celeste Amore
Il tuo cor generoso accender deue.
E' bella, e pura sì, che'l suo candore
Dà Ligustri del volto il sen riceue:
Dà le Rose de' cui labbri vermigli
Auuien, che'l suo rossor Modestia pigli.

Se miri il casto seno, o'l vago aspetto,
Sembra Venere in Cinto, o Cintia in Gnido;
Indi tanta Virtù chiude nel petto,
Che Minerua diresti auerui il nido.
Se in Vergine sì bella aurà ricetto
Il chiaro Sol del tuo famoso grido,
Felice te: Da la tua Pianta altera
Vn' Autunno d'Eroi coglier si spera.

Ma lei, che ti ſarà Conſorte amante,
Perchè con lingua informe a te deſcriuo?
Se già sù queſta Tela il bel ſembiante
L'altrui dotto Pennel deſcriſſe al viuo?
Vanne in Roma tu pur, Tela ſpirante:
FRANCESCO accolga il tuo felice arriuo,
L'ardano i tuoi colori, ed in te veda,
E la ſua Predatrice, e la ſua Preda.

Ben sò, che rinouar nel Vaticano
Sapreſti tu del mio Neron l'arſura:
O qual greco Deſtrier l'ardor troiano
Tu potreſti deſtar nè le mie mura;
Ben sò, che ſpopular' il Ciel romano
Potria ſuperbo Lin, la tua Pittura:
E con gli ſtami tuoi, ſe pur non erro,
Trarreſti Roma a la Città del FERRO.

Ma vanne pur, che tanto ama gli onori
Del gran SACCHETTI il Popolo latino,
Che fia per lui tra gli amoroſi ardori
Ogni petto Roman di ghiaccio alpino.
E tu Spoſo felice i tuoi amori
Rauiſa pur nel colorito Lino:
Indi riuolgi al Pò le piante, e'l core,
E ti preſti Imeneo l'ali d'Amore.

Vatene, e premi pur col piè felice
L'altrui di me più fortunate ſponde;
Colà s'aggiunga al Sol di BEATRICE
Il Sol d'ogni Virtù, che in te s'aſconde;
Indi, ſe tanto pur chieder mi lice,
Torna con lei ad onorar queſt'onde.
Vanne, ch'a riuerir gli alt' Imenei
S'apparecchian ſu'l Pò Gioſtre, e Tornei.

GIVLIO tragge colà, qual Calamita,
De la FERREA Città l'Alme, e le voglie:
Dilli, che da te Prole aurà la Vita,
Ch'ereditar potrà di lui le ſpoglie:
Quand'eſſo paſſarà per via ſpedita
Con ſacro piè del Vatican le ſoglie.
Indi bacia l'in fronte, e a nome mio,
Dilli, che'l piè col cor li bacio anch'io.

L'ECO affermò dal Vaticano iſteſſo
Il mormorìo di così fatti accenti.
A le gioie del Tebro il Mare anch'eſſo
Lieto raſſerenò l'onde correnti.
Al bel ſembiante in quella Tela impreſſo
Applauſer ſuſurrando, e l'onde, e i venti:
Quando inchinò l'alta Pittura, e tacque
Feſtoſo il Tebro, e s'attuffò ne l'acque.

IL FINE.

Vidi pro Adm. Illust. ac Reuerendiss. Vicario Generali Episcopi Ferrariensis, fictæ pugnæ descriptionem, nihilq; in ea inueni contra fidem, ac bonos mores.

Ego Vrsinus Archilegius.

Imprimatur si placet V.R.P. Inquisitori.

P. Ioan. Bonafides Vic. Gen.

Vidit Fr. Hippolytus Bazanius de Ferraria Ord. Seruorum, de mandato Reu. Adm. Patris Inquisitoris Generalis Ferrariæ, & cum nihil à catholica fide dissonum, aut bonis moribus contrariũ offenderis, quod possit typis mãdari, cẽsuit, &c.

Ego Fr. Hippolytus qui supra.

Imprimatur

Fr. Paulus de Francis de Neap. Inquisit. Ferrariæ.